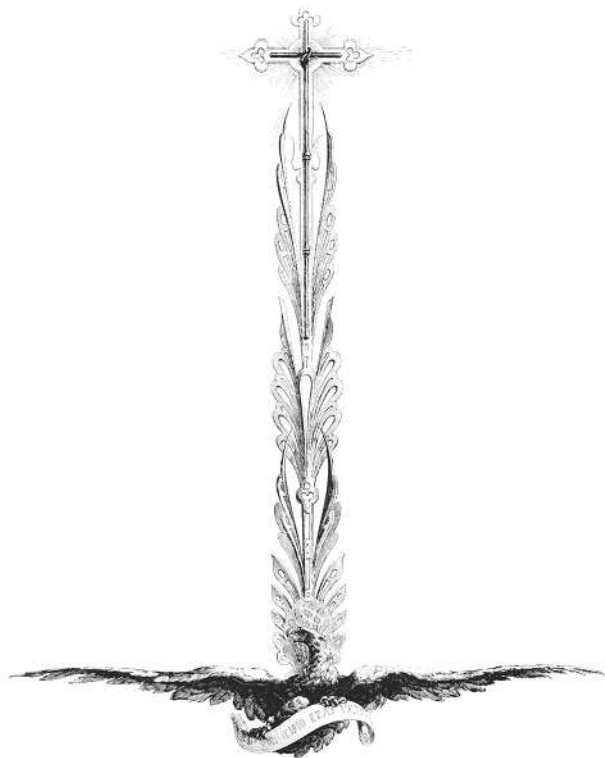


LEX AUREA

- Numero 9 -



www.fuocosacro.com

contatti: fuocosacroinforma@fuocosacro.com

Editoriale

25 Febbraio 2005

Carissimi e pazienti lettori, mi è capitato recentemente di assistere ad una discussione attorno alla profanità e al sacro. Niente di nuovo sotto il Sole, o forse in questo caso meglio sarebbe dire la Luna, visto che da secoli insigni esoterologi si accapigliano attorno a tali concetti. Cos'è per te il Sacro, chiedeva l'uno all'altro, e questo di rimando insinuava come egli avesse una visione profana del sacro. Se i feroci contendenti si fossero resi conto che il dissidio fra loro era causato da un duplice problema comunicativo, sicuramente la "lotta" avrebbe cessato di essere all'istante.

Il primo problema risiede nella relatività di molteplici termini che usiamo, espressione della mutevolezza del nostro essere. La comunicazione fra gli uomini è impresa ben ardua, ognuno di noi è come un albero nelle mani di un (in)capace giardiniere, dove quest'ultimo è rappresentato dalla cultura, la società, la lingua, e le esperienze personali. Elementi che formano, plagiano, e rendono l'uomo quello che è, ma mai quello che crede di essere.

Due, e non uno, problemi.....

L'altro aspetto è dettato proprio dalla natura del Sacro, posto all'interno del recinto intimo, espressione del nostro lavoro, della nostra ascesa verso la conoscenza di noi stessi, e proprio per questo incomunicabile. Chi mai ha compiuto le nostre fatiche, partendo dalla nostra collocazione lungo il braccio orizzontale e verticale della Santa Croce ?

Neppure Ercole stesso.

Cordialmente

Filippo Goti

Indice

Viaggio Astrale - Teoria e pratica del sogno lucido.....	4
Estendere i Confini - La Percezione della Normalità	7
Logos	11
Astronomia e Feng-Shui.....	13
Breve indagine sul Serpente Piumato azteco.....	14
Le Preghiere di Mere L'aspetto mistico-devozionale dello yoga integrale.....	17
Fratellanza Universale e ricerca del Sacro.....	22
I CAVALIERI TEMPLARI.....	23
Il Caino Gnostico.....	36
Acqua e Spirito.....	39
I Livelli della Pratica.....	41

Hanno collaborato:

Luigi Paioro; Paola Magnani; Filippo Goti; Antonio D'Alonzo; Fabio Petrella, Pino Landi, Guglielmo Bottai, Loggia Solare, Carlo Caprino

Viaggio Astrale - Teoria e pratica del sogno lucido

di Luigi Paioro

INTRODUZIONE

A tutti sarà capitato, almeno una volta nella vita, di vivere un sogno talmente realistico da essere convinti di non dormire, ma di vivere in carne ed ossa tale circostanza. A volte sarà capitato anche di rendersi conto di stare sognando ed in qualche modo di essere in grado di pilotare il sogno. Bene, la pratica del sogno lucido consiste proprio nel riuscire a vivere volontariamente questa condizione, e di sfruttare lo stato onirico al fine di indagare i misteri dell'uomo e del creato.

In occidente, quello che la scienza chiama sogno lucido, gli ambienti esoterici lo hanno chiamato viaggio astrale. Questo termine deriva dal fatto che, oltre alle quattro dimensioni spaziotemporali, viene considerata una ulteriore dimensione, di natura sostanzialmente misteriosa, denominata piano astrale, nella quale soggiace l'*éidolon*¹, detto anche corpo astrale, la quinta componente del complesso corpo umano, riconducibile ad una sorta di natura sottile del veicolo dell'individuo. Durante il sonno, il corpo astrale si distacca dal corpo fisico rimanendone connesso mediante ciò che viene detto *cordone d'argento*, e quello che viene vissuto e sperimentato nel sonno è l'avventura del corpo astrale in questo piano dimensionale svincolato dalle leggi fisiche della realtà quadridimensionale. In oriente, il buddismo tantrico del Tibet parla del corpo astrale in termini di *vajrakaya*, e del viaggio astrale come di *yoga* del sogno². L'allontanamento dell'*éidolon* dal corpo fisico viene vissuto come un fenomeno di sdoppiamento dell'individuo, pertanto si parla anche di "sdoppiamento astrale", specie se la cosa viene fatta coscientemente. In questi casi si parla anche di OBE (*Out of Body Experience*), ossia "esperienza fuori dal corpo".

La pratica del viaggio astrale può verificarsi in due modalità: la prima (e più comune) consiste nella presa di coscienza durante il

sonno; la seconda, nel volontario distacco dell'*éidolon* a seguito di opportune pratiche di rilassamento e induzione allo sdoppiamento.

Benché entrambe le modalità si fondano su una base comune, ossia avere più consapevolezza di sé, possono essere stimulate sfruttando principi differenti. Qui di seguito spiegherò tali principi.

PRESA DI COSCIENZA DURANTE IL SONNO

La presa di coscienza durante il sonno avviene, solitamente, dopo le prime quattro ore di sonno profondo, ovvero quando il veicolo fisico si è già in parte ritemprato e il riordino mentale è stato in gran parte già svolto. In questa fase si comincia a sognare di più ed in maniera più lucida e può succedere che, osservando gli eventi circostanti, nel momento in cui ci si rende conto che ciò che accade ha qualcosa di strano e di non comune rispetto alla quotidianità, allora si prenda coscienza di non essere nel piano fisico ma in quello astrale. Infatti è proprio questa una delle ragioni per cui dormiamo sognando e non viaggiando in astrale coscientemente: perché viviamo l'illusione del sogno come fosse la realtà nel piano fisico.

Ora, per stimolare questo tipo di presa di coscienza è importante essere realmente più coscienti anche nel fisico: l'illusione che viviamo da svegli è la stessa illusione che viviamo dormendo, per questo non ci accorgiamo della differenza. Quindi diventa necessario risvegliare la nostra coscienza. Risvegliare la nostra coscienza vuole dire soprattutto essere più presenti, pertanto è importante sforzarsi di porre come proprio centro di gravità coscientivo il proprio *essere* qui e ora. Laddove la nostra illusione e fantasticherie mentale ci proietta, là è la nostra coscienza; quindi se viviamo proiettando il nostro pensiero al passato o fantasticando sul futuro, immaginandoci alle Maldive o costruendoci mentalmente ipotetiche situazioni di vita quotidiana, lì è la nostra coscienza, imbrigliata in un turbinio di vani pensieri.

Quando si è più presenti, si è ciò che si è, e la nostra coscienza è dove noi siamo. Per essere essere più presenti si può praticare frequentemente la cosiddetta chiave SOL (Soggetto, Oggetto, Luogo: domandarsi "Chi sono? Che faccio? Dove sono?" cercando di rendersi conto veramente di tutto questo), vivere in continua auto-osservazione, e sfruttare tecniche di risveglio della coscienza mediante la sua alimentazione energetica. Quest'ultima può essere effettuata attraverso la trasmutazione

¹ In greco *éidolon* significa "immagine" oppure "simulacro".

² Per approfondimenti si veda l'articolo *Liberarsi dalla sofferenza*.

dell'energia creatrice, praticando, ad esempio, durante la giornata, il *pranayama*³. Quello che qualunque individuo può verificare su sé stesso è come proprio grazie all'alimentazione della coscienza con il *pranayama*, risulti essere più naturale e spontaneo praticare la chiave SOL e l'auto-osservazione stesse, generando così un processo di mutua stimolazione tra la coscienza e i metodi di risveglio della stessa.

Tutto questo deve essere coadiuvato da un diligente lavoro di eliminazione dell'*ego* (ossia l'insieme dei costrutti psicologici, specialmente quelli negativi, che ingenerano illusione ed incoscienza), lavoro che, anche in questo caso, è facilitato da quanto detto prima e si concretizza nella meditazione e nella preghiera rivolte a questo scopo. Se una persona si trova prigioniera in una stanza, come si può fare per sentire cosa dice? Le cose sono due: o la persona urla più forte e si fa in modo di rafforzare la sua voce per essere più efficace, o si assottigliano le pareti della stanza e le si pratica dei buchi; la condizione ottimale è abbattere totalmente le pareti della stanza e rafforzare la voce della persona. Alimentando la coscienza se ne rafforza la voce, distruggendo l'*ego* la si libera dalla prigione.

Un esercizio utile è proprio quello di domandarsi continuamente: «Sono nel fisico o in astrale? Sogno o son desto?»; vedrete quanto spesso questa cosa sembri dubbia anche nel fisico. Questa abitudine a cercare di essere presenti si ripropone durante il sonno, stimolando la presa di coscienza in astrale. Bisogna ottenere più coscienza nel fisico per avere più coscienza in astrale.

SDOPPIAMENTO VOLONTARIO

Anche in questo caso l'essere più coscienti è condizione necessaria allo sdoppiamento, ma durante la pratica vera e propria devono essere soddisfatte anche altre importanti condizioni.

Sicuramente un adeguato rilassamento del corpo è una condizione indispensabile alla pratica; è importante avere un minimo di sonno e non avere stimoli esterni che possano inficiare la pratica di sdoppiamento astrale. Questi stimoli esterni possono essere rumori vari, temperatura inadeguata (troppo freddo o troppo caldo) e posizioni scomode.

Soddisfatta questa condizione allora si possono sfruttare alcuni elementi induttivi tipo

³ Temine sanscrito che indica delle tecniche *yoga* di controllo del respiro. In occidente troviamo qualcosa di simile nell'*esicasmò*.

dei *mantra*⁴ o delle preghiere. I *mantra* e le preghiere hanno la funzione doppia di rilassare il corpo e tenere concentrata e viva la coscienza per restare padroni di sé durante il distacco dell'*eidolon*. Naturalmente si possono invocare maestri⁵ o parti del proprio essere⁶ affinché favoriscano la riuscita della pratica.

Un elemento importantissimo è l'immaginazione. Vorrei approfondire un po' questo tema in quanto risulta rilevante per comprendere la radice comune di alcune tecniche di sdoppiamento. L'immaginazione ha la facoltà di plasmare coscientemente e volitivamente il potere operativo. Quando la nostra immaginazione è dominata dai moti turbolenti dell'*ego*, diventa fantasia, fantasticheria. Ma tale fantasticare trascina dietro di sé la coscienza, così come è stato spiegato in precedenza: laddove ci immaginiamo d'essere, là è la nostra coscienza. Da qui si spiega perché spesso la pratica di sdoppiamento implica un esercizio di immaginazione da parte del praticante; alcune tecniche spiegano che ci si deve immaginare fluttuanti a qualche decina di centimetri dal letto, altre in piedi nella stanza, altre ancora in un qualche luogo⁷. Questo perché nel momento in cui noi poniamo la nostra coscienza in un punto preciso, allora il passo successivo di migrazione dell'*eidolon* in quel punto risulta facilitato.

È importante sottolineare come proiettarsi in qualche luogo non significhi elaborare una immagine sbiadita, ma reale al punto di avere la certezza di trovarvisi. Questa attitudine al completo convincimento immaginativo volontario è qualcosa di indistinguibile dalla fede. A ben riflettere, ci si può domandare quale sia la differenza tra la fede e l'immaginazione, tra la fede e la ferma convinzione volitiva. Da qui si capiscono le parole di molti maestri quando affermano che bisogna avere una fede

⁴ Alcuni *mantra* molto noti sono il FA-RA-ON, LA-RA-S, EGIPTO, TAI-RE-RE-RE, ed altri ancora.

⁵ In linea di principio va bene qualunque maestro, specie quelli a cui il praticante è devoto, ma è chiaro che sono preferibili maestri che hanno fatto voto di aiutare l'umanità.

⁶ Per "parti del proprio essere" si intenda quelle potenzialità illuminate dell'uomo, a lui stesso ignote in quanto connaturate con la sostanza più divina del proprio essere. Le parti dell'essere a volte si manifestano come apparizioni di entità autonome ed autocoscienti rispetto l'individuo stesso, il quale le identifica con divinità, angeli e maestri.

⁷ Ad esempio, durante la vocalizzazione dei *mantra* egizi FA-RA-ON e EGIPTO ci si può immaginare tra le piramidi egizie.

d'acciaio, cosa che in effetti deve essere applicata ad ogni pratica esoterica e spirituale. Questa è la chiave di comprensione del potere della fede, che è immaginazione creativa e plasmante sotto la spinta volitiva.

LA MOTIVAZIONE

Ora, qui nasce un altro importante punto, ovvero quello della motivazione all'ottenimento dello sdoppiamento astrale indotto o della presa di coscienza nel sogno lucido. Il praticante ha bisogno di comprendere bene quale sia il motivo che lo spinge a voler vivere l'esperienza del viaggio astrale. Vale la pena spendere qualche ora di meditazione su questo punto, in quanto è solo se si ha una motivazione forte all'ottenimento dello sdoppiamento o della presa di coscienza che tale esperienza ha successo; questo per i motivi sopra esposti: una forte motivazione, stimola l'entusiasmo che diventa fede incrollabile. Tale fede è l'immaginazione attiva necessaria alla riuscita della pratica (ed in verità di ogni pratica). Spesso il fallimento dipende proprio dalla mancanza di una motivazione forte, e quindi di un requisito fondamentale per dar forza al potere dell'immaginazione e della volontà.

Compresa la motivazione, ad essa va associata la determinazione al successo nella pratica e la ferma convinzione di ottenerlo. Può essere utile darsi un obiettivo a termine, cioè determinare entro quanto tempo l'impegno nella pratica debba sortire il suo risultato. Tipicamente ci si pone come obiettivo quello di ottenere il risultato entro la notte stessa, ma a volte qualcuno è disposto ad aspettare anche una settimana. Sapere che entro una certa scadenza si debba avere il risultato atteso, porta il praticante ad un impegno e ad uno sforzo di volontà associato ad un naturale stato di attenta percezione dei fenomeni, adatti al successo nella pratica.

Estendere i Confini - La Percezione della Normalità

di Paola Magnani

* * *

“La mente che si apre ad una nuova idea non ritorna mai alla dimensione precedente.”

Einstein

La percezione extrasensoriale ha sempre colpito ed affascinato l'immaginazione e, secondo l'epoca o la cultura, è stata vista come segno di divinità, possessione o malattia. Solo negli ultimi decenni la scienza ha riconosciuto che alcune capacità, al momento poco comprese, sono connaturate all'uomo benchè latenti.

Chi segue un percorso evolutivo attende la manifestazione di doti ritenute superiori desiderando sperimentare la realtà ampliata che ne deriva. Alcune volte, però, la tenera gemma della loro presenza non è riconosciuta proprio a causa di quanto ci si aspetta, poichè la pienezza di alcune capacità - nell'immaginario - è a tal punto standardizzata da impedire il riconoscimento delle sue espressioni intermedie. E' come vedere un albero solo dai frutti o dai fiori, e non d'inverno quando è spoglio di ogni ornamento. Mancando questo riconoscimento, si manca la possibilità di sviluppare più rapidamente proprio quanto maggiormente desiderato.

Chi si accorge del suo iniziale germoglio, ha la felice opportunità di nutrirlo osservandone la crescita in piena consapevolezza. La consapevolezza che permette questo riconoscimento è direttamente proporzionale alla consapevolezza che si ha verso tutte le manifestazioni della vita. All'interno di questo processo, d'altra parte, ci sono atteggiamenti involontari che boicottano quanto si cerca con

impegno e passione.

ESTENDERE IL CONFINE DELLA NORMALITÀ

La paura che l'uomo ha dell'ignoto e dell'incontrollabile è connessa al suo istinto di conservazione.

La **normalità** è una linea di demarcazione piuttosto arbitraria che delimita e separa il razionale dall'irrazionale, l'accettabile dall'inaccettabile, il conosciuto dallo sconosciuto.

La **normalità** è come un campo arato e seminato anno dopo anno, ben sorvegliato e recintato affinché animali selvaggi e piante infestanti non ne mettano a rischio la resa prevista. Il **paranormale** è tutto quello che si scorge aldilà dello steccato, a perdita d'occhio, oltre la linea dell'orizzonte.

In realtà la **normalità** è l'**Esistere** con la sua miriade infinita di trasformazioni e differenze, gli sviluppi imprevedibili, i cambiamenti di stato e le modificazioni genetiche. Quello che si è soliti definire "normale" è un banale e limitato sottoinsieme nel più grande insieme del Tutto.

Estendere il limite del concetto di normalità diventa inevitabile, ad un certo punto del cammino, volendo espandere consapevolezza e percezione. La percezione extrasensoriale può svilupparsi solo se *non considerata estranea e diversa* da una supposta normalità. Per farlo è necessario rivedere quei (pre)concetti individuali su cosa è *normale o anomalo, accettabile o inaccettabile, vero o falso* all'interno del proprio vissuto. Non può essere semplicemente una comprensione intellettuale, un "*credere che ...*", ma piuttosto un *comportamento* nella quotidianità, se si vuole ampliare la percezione nella realtà e non nella fantasia.

Non accettare le *differenze della vita e delle sue manifestazioni* come realtà normale e legittima, inibisce nell'intimo l'espressione di quella **diversità** che, in fondo, si desidera promuovere **in se stessi**. Essendo l'uomo uno in sé e con il Tutto, la paura proiettata ritorna di riflesso - in un gioco di specchi interiori ed esteriori - su ogni aspetto della realtà individuale.

Chi vuole manifestare le proprie potenzialità,

deve confrontarsi con l'atavica **paura dello sconosciuto/imprevedibile** e con il suo **parametro di coerenza**, allargando poi in modo continuo e costante i limiti dell'accettazione: limiti mascherati dall'abitudine e dalle convinzioni personali, spesso sostenuti da una logica inoppugnabile e perfettamente coerente. Ogni cosa deve essere valutata quale aspetto apparente, temporaneo, non sostanziale e suscettibile di cambiamento, onde non perdere l'opportunità di maggior sperimentazione e saggezza che la Vita sempre offre a chi le si affida con fiducia.

SPOSTARE L'ATTENZIONE

Gli impedimenti all'espansione della percezione sono spesso dati – anche qui – più da un'abitudine mentale che da altro. All'inizio della sua esistenza terrena, il nostro cervello registra i dati in entrata e costruisce con essi un archivio, al quale poi successivamente noi **ci limitiamo** – anche nel senso di “auto-limitazione” – **accettando solo ciò che corrisponde all'archiviato**, quando – addirittura – non ne **anticipiamo la conclusione** secondo un copione prestabilito da determinate esperienze. E' un meccanismo dell'evoluzione utile per semplificare e rendere sicura una vita impostata sulla ripetizione e l'automatismo, ma che si trasforma in una sfida impegnativa per chi vuole **andare oltre**.

L'**ovvietà** è un altro meccanismo che devia il flusso di nuove informazioni verso i reparti del “**già lo so**”, così del nuovo si vede solo ciò che somiglia al già noto e **tutto il resto diventa invisibile**. Si dovrebbe tornare bambini per avere la spontaneità dell'osservazione, superando la dipendenza da un'autorità esterna che definisce **cosa e come osservare**. Si tratta di **tornare ad osservare smantellando quelle strutture mentali** che cultura, educazione ed esperienze precedenti hanno – più o meno inconsapevolmente – costruito. Si tratta di **ri-verificare la realtà personale** costruita dalle **nostre strutture mentali individuali**.

L'**interpretazione** procede parallela al condizionamento della percezione. Si dovrebbe riuscire ad osservare quanto ci troviamo di fronte senza attribuire significati o motivazioni che vengono spontanee a motivo delle strutture su cui poggiamo, permettendoci invece **di non lasciarci ingannare dall'apparenza**, laddove

l'apparenza è la nostra interpretazione. Quando ci si permette di **sospendere momentaneamente ogni aggettivo**, concedendo a noi stessi, all'altro o alla cosa in sé, ulteriore tempo e spazio, è possibile notare particolari passati inosservati ad una prima occhiata o percepire sensazioni interiori che illuminano diversamente ombre e colori dentro e fuori di noi.

Gli inganni ottici sono **giochi di prospettiva** che rendono bene questa idea. Negli stereogrammi, per esempio, si deve mettere **diversamente a fuoco** lo sguardo nell'**apparente caos** di colori e linee, per “vedere comparire”, come per magia, quell'immagine che non esiste affatto all'osservazione normale.

ESTENDERE IL CONFINE DELLA PERCEZIONE

Il termine **percezione** indica sia l'**atto** che l'**effetto** del percepire ed è relativo tanto all'aspetto fisico quanto al mentale. E' una parola ambivalente e dalle molteplici accezioni, anche se il suo uso è in modo particolare utilizzato nella filosofia e nella fisiologia. E non per caso.

La percezione è data da stimoli mediati sia dai cinque sensi fisici che dai loro corrispondenti sensi sottili. Pertanto è **la percezione elaborata** che **definisce la realtà** concepita da ciascuno. Come i cinque sensi fisici sono i sensori che mettono in contatto la coscienza con un mondo definito “esterno e materiale”, così i sensi che definiscono la percezione extra-sensoriale rilevano un mondo altrettanto tangibile tramite sensori dalla differente sensibilità, atti a sconfinare i limiti del primo gruppo.

Chi pratica delle tecniche, **sviluppa naturalmente** la capacità percettiva, solo che molte volte **non ne è consapevole**: non riconoscendola, non la esercita – non esercitandola, non la rafforza. Quando si comincia a **prendere coscienza** di uno **stato percettivo**, a volte già qualcosa è in atto ed è questo qualcosa che va individuato, perché può diventare l'aggancio verso ogni altro sviluppo. E' opportuno **osservarsi** per individuare **la propria caratteristica peculiare o di partenza**. Tutte sono disponibili, ma – all'inizio in special modo – una o due si mostrano più consone, facili o evidenti.

Per esempio, moltissimi, frugando nella memoria, hanno uno o più **ricordi** di manifestazioni o stati fuori l'ordinario, poi "dimenticati". Invece di essere mantenuti nella consapevolezza del proprio vissuto, sono stati etichettati come stranezze accidentali oppure immaginazioni, rifiutati come inspiegabili o irreali, e dunque non riconosciuti come *manifeste espressioni di se stessi*. Queste esperienze andrebbero **ri-vissute**, riconsiderate ed osservate per rintracciare i meccanismi che le hanno prodotte, cercando di individuare così quella capacità che stava tentando di uscire alla luce del sole.

ABBANDONARE ASPETTATIVA E GIUDIZIO

Ciò che può distrarre la persona dal riconoscimento delle sue capacità è l'**aspettativa** di una manifestazione eclatante e senza passi intermedi: cosa che in genere non succede a chi opera seguendo un percorso di sviluppo, dovuto appunto al modo di operare progressivo.

Molto si svolge in sordina, nella penombra, in un'area dove la razionalità non ha accesso, ma regnano **creatività, imprevedibilità e irrazionalità**. Ed è con questi tre aspetti della nostra natura che occorre entrare in confidenza al fine di nutrire l'espressione delle *nostre* caratteristiche particolari.

Ad un certo punto, infatti, non si tratta più di praticare tecniche per lo sviluppo dell'aspetto sensitivo ed irrazionale in un "ambiente protetto", ma di **osare** nel concreto. Tutti gli sforzi profusi nelle tecniche (aspetto razionale) possono essere inefficaci se non viene dato altrettanto spazio ed attenzione a *ciò che potrebbe svilupparsi* (aspetto irrazionale). Portare alla luce quello che è latente significa trasferirlo nella quotidianità, perché è con il suo uso nella vita ordinaria che può rafforzarsi.

Per esempio, se sembra in via di sviluppo l'intuizione, rafforzarla significa dare credito a quei pensieri o quelle sensazioni che potrebbero provenire da questa facoltà. Certo, si può confondere come intuizione anche un pensiero campato in aria o un desiderio inconscio, ma - di fatto - non si conoscerà la qualità di ciò che ci è passato per la mente finché non l'avremo 'manifestato', rischiando anche grossolani errori

e situazioni imbarazzanti. Il paradosso è che se non si mette alla prova quanto sta emergendo, se non gli si dà la possibilità di temprarsi nella manifestazione, non è possibile *esercitare* ed *affinare* la **percezione** di ciò che è o non è. In questa fase può aiutare il non prendersi troppo sul serio.

Nello sviluppo della propria percezione, occorre abbandonare ogni forma di *giudizio e valutazione dei risultati* mentre si tenta di entrare in confidenza con questi aspetti dai contorni indefiniti. Letture sul tema ed esempi famosi possono essere di stimolo ed offrire spunti operativi, ma tenendo presente che, se l'avvenimento visto da fuori è quello che tutti sembrano osservare, rimane assolutamente individuale come questo è vissuto o sperimentato dalla persona che lo produce.

L'aspettativa e il giudizio poggiano e si determinano in base a dati esterni e, nell'affrontare lo *sconosciuto*, il conosciuto non ha più la valenza prevalente su cui si basa tutta l'esperienza del mondo "normale". Solo la normalità ha parametri che la definiscono, al di fuori di essa i termini di paragone sono semplici *misure approssimative*.

IL TERZO E' DATO

Il metodo scientifico poggia sulla "ripetibilità" dell'esperimento: alla logica necessita la ripetibilità per poter analizzare, verificare e confrontare ciò che le sta di fronte, e secondo questa visione solo ciò che è reiterazione rientra nei parametri di "realtà". Di nuovo, questo concetto non è applicabile durante le fasi iniziali delle capacità latenti, che si generano nell'imprevedibile e nell'estemporaneo, sembrando soggette più alle leggi del caos che a quelle della logica.

La difficoltà nel definire la 'qualità' della propria esperienza, si deve proprio alla visione del mondo cui siamo esposti sin dalla nascita. La pretesa di conoscere in modo logico e lineare il **perché** e il **come** entra in conflitto con l'espressione della facoltà latente che per molti, all'inizio, è svincolata dallo spazio, dal tempo e - soprattutto - dal controllo cosciente.

Per esempio, molte volte queste facoltà si manifestano spontanee in momenti di **necessità** o **pericolo**, altre volte in stati di

semincoscienza, altre ancora durante intensi **sforzi** fisici o mentali, cioè situazioni in cui si può dire che la logica e la razionalità ‘collassano’ o vanno ‘in tilt’. In queste occasioni ci si chiede chi o cosa abbia agito, vedendolo come un intervento esterno. In realtà è un avvenimento *interno*, cioè messo in moto da un aspetto di noi che non conosciamo solo perché nessuno ce l’ha mai presentato.

Lo sviluppo di una percezione ampliata si ottiene accettando volontariamente di ‘contenere’ parte della propria razionalità per dare all’irrazionale e alla sensitività quella libertà molto temuta, probabile fonte di sviluppi imprevedibili. La **nuova capacità nasce** dalla continua interazione tra illogicità e razionalità, e non può formarsi esclusivamente da una delle due. **Si genera** quando questi due aspetti della mente umana sono entrambi maturi, sviluppati ed utilizzati. Per quanto improprio, si potrebbe dire – a titolo di similitudine – che si forma un “terzo cervello”.

Questo terzo è dato e non condensa e non sovrintende i due da cui si è sviluppato: cioè non è una percezione che li riassume o li governa. Ciascuna modalità rimane distinta ed autonoma: razionalità ed irrazionalità conservano le loro caratteristiche e le loro competenze, mentre la terza modalità esiste a sè stante e provvede in modo *autonomo e diretto* al funzionamento della percezione extrasensoriale, delle manifestazioni ‘paranormali’ ed altro. Chi ha (o ha avuto) modo di vivere una situazione o stato ‘anomalo’ può (o ha potuto) sperimentare questa completa autonomia, dove l’azione interviene *direttamente*, senza alcun coinvolgimento intellettuale, in assoluta libertà e perfetta conoscenza.

PER CONCLUDERE

Coloro che ci hanno preceduto in questo viaggio hanno sempre definito l’espressione delle facoltà latenti di secondaria importanza. Fare delle facoltà paranormali un indice di evoluzione spirituale è altrettanto limitante come pensare il mondo percepito dai cinque sensi fisici come realtà definitiva e immutabile.

Il desiderio di sviluppare la percezione può essere da sprone per esercitare tecniche i cui benefici si estendono nell’invisibile, ma pensare che le manifestazioni paranormali siano il

massimo ottenimento è non avere ben compreso la grandezza della coscienza.

Tutto ciò che la mente umana può pensare come apice dell’esperienza, della comprensione e della conoscenza, è semplicemente un gradino di una scala infinita. La percezione extrasensoriale è utile per una comprensione più profonda e particolare del mondo comunemente inteso, predisponendo il riconoscimento degli aspetti e dei processi sottostanti e generanti la manifestazione, maschera visibile di realtà invisibili.

La **percezione extrasensoriale**, ben lungi dall’essere il punto d’arrivo, è semplicemente un **altro strumento di indagine** disponibile ad un certo punto del cammino. Come il ricercatore scientifico utilizza ed acuisce i suoi sensi fisici per approfondire ed estendere la conoscenza delle innumerevoli meraviglie del mondo fisico, così il ricercatore metafisico può utilizzare ed acuire la sua *percezione* per *vivere* sempre più l’*esperienza* di quella Realtà che trascende i concetti culturali di normalità/paranormalità - regola/eccezione - ordine/caos, e la cui incommensurabile vastità e varietà si dispiega e si concentra nell’ “*Esistere*”.

Logos

di Antonio D'Alonzo e Filippo Goti

Il termine "logos" può essere tradotto in tanti modi, perché storicamente ha assunto connotazioni diverse. Non è quindi importante stabilire il significato originale, quanto piuttosto i significati che esso ha di volta in volta assunto nella riflessione filosofica greca e, più in generale, occidentale. Presso i Greci, "Logos" può indicare sia il "discorso" (lat. ratio, o-ratio), sia il "calcolo". Già per Eraclito, però, è necessario distinguere tra logos o ragione individuale e logos universale: tutti gli uomini, partecipano ad una "legge universale", ad un "ordine universale" (altro significato di "logos"), se solo distolgono lo sguardo dalle cose terrene e caduche. Questo Logos universale, è identificato anche con il "fuoco" divino, che vive dentro tutti gli uomini. Con Platone il "Logos" diventa la capacità di fare dei discorsi veri, in grado di resistere al fuoco confutatorio della dialettica. Nel "Sofista" le idee partecipando tanto dell'identico, quanto del diverso, comunicano tra di loro e rendono possibile quella "complicazione", "comunicazione" che sola assicura il discorso (logos), ossia il pensiero. Con Platone si ha quindi il passaggio tra "discorso" e "ragione": il logos diventa la capacità di fare discorsi veri. Platone poi distinguerà la conoscenza come formata da diversi gradi di perfezionamento ("Immaginazione"/eikasìa; "credenza"/pistis; "ragione"/diànoia; "intellezione"/nòesis). Lo spostamento del significato semantico del termine "logos" dal senso originario eracliteo ("fuoco divino" "Ragione universale") a quello platonico ("discorso vero") è perfezionato da Aristotele che fonda la "logica" in quanto scienza del pensiero e del linguaggio. Per Aristotele, sul piano spirituale, è invece fondamentale l'intelletto "attivo", il nous, facoltà comune all'uomo e a Dio, che permette di pensare quel pensiero che Dio ha di se stesso (Etica Nicomachea). Per Plotino si deve distinguere tra la mera ragione "calcolante" (loghismòs) e la capacità di cogliere l'altro pensiero (logos) che determina l'impulso

ascetico come cammino di progressivo distacco verso l'Uno, ma la facoltà capace d'identificarsi con l'Uno è l'"intelletto", lo "spirito", il nous. Fu comunque Filone d'Alessandria, ebreo ellenizzato, ad elaborare le originarie concezioni giudaiche, identificando il pneuma (spirito) con il nous (intelletto attivo aristotelico e del neoplatonismo). il ruah biblico fu quindi identificato con il nous greco ed ecco il perché della celeberrima espressione "All'inizio era il Verbo". Infatti la Sapienza di Dio è identificata da Filone con il mondo delle idee platoniche o degli archetipi contenuti nella mente di Dio. Questi pensieri divini ed eterni sono contenuti dall'eternità (dall'inizio) nella mente di Dio, che egli chiama logos, Ragione divina che governa il mondo (concetto per la verità anche stoico). All'"inizio era il Verbo" si riferisce proprio alla mente di Dio che contiene prima della creazione stessa, gli archetipi eterni.

Erroneo però sarebbe tradurre, ricondurre, o semplicemente associare il Logos a mediazione, o numero. In quanto esso non media fra Creatore, Creato, e Creatura, è egli stesso una creazione, e veicolo a sua volta di creazione. Mediare implica una reciproca volontà di sintetizzare due posizioni antitetiche, o comunque distanti. Può forse il Creatore, l'Origine Immanifesta, abbandonare la propria perfezione a favore di una condizione comunque deficitaria rispetto alla precedente? Sicuramente ciò non è possibile. E' la creatura che trascendendo la creazione, e quindi se stessa, tende alla perfezione, e non certo il Creatore all'imperfezione. Ancora il Logos non è numero, o più precisamente non è solamente numero, in quanto è anche strutturazione e regola: insieme. Cosa altro è il verbo se non un soffio di vita, articolato in espressione si compiuta ma anche dinamica. Il logos è l'aria che nasce dal fuoco del puro intelletto divino, che raffreddandosi si muta in delicata rugiada, a sua volta destinata a dare vita all'elemento terra.

Il verbo è vita, senza ancora forma, ma portatore in se di ogni idea e matrice di vita. Nel simbolismo cabbalistico la Lux Increata promana dai tre veli negativi, e si infonde dando forma nel Grande Anziano (Kether), e esso da vita alla creazione, ancora animata dal soffio divino, e dalla presenza divina. Assumendo quindi sembianze di un'onda sismica che alternativamente stagna dando vita a forme, e successivamente da esse, assumendone proprie peculiarità, si irradia verso altre direzioni. Il verbo assume significato di presenza divina,

tanto che è detto che essa non si ritiri dalla Creazione, altrimenti questa scenderebbe come un canale in cui non scorre più acqua.

Per gli egizi il Ptah era il verbo, la parola dell'inconoscibile Nut. Il dio che forgia, e da vita ad Atum, il Re Sole. Il rapporto fra questa divinità e la misterica egizia può essere dedotto attraverso la lettura di un passo rinvenuto in una stele di Shabaka, sovrano della XXV dinastia: "Perché ogni parola divina ha origine a seconda di ciò che il cuore di Ptah ha pensato e che la sua lingua ha ordinato. Allo stesso modo furono create le fonti di energia vitale". Ancora possiamo leggere: "Ptah-Tatenem mise al mondo per prima cosa gli dei". Ptah striscia fuori dal grande lago oscuro, dalla fonte inconoscibile della vita, e solamente quando da essa è distinto, posto oltre i suoi limiti, ascende al ruolo di divinità creatrice, di Artigiano che crea e modella la materia, assumendo però le sembianze di Atum. Nel tempio di Menfi, città votata a Ptah, il gran sacerdote del dio porta il titolo emblematico di Decano dei Mastri Artigiani, perché in quel recinto sacro erano tramandati gli insegnamenti delle arti operative e speculative: architettura, scultura, medicina, arti magiche, falegnameria, e oreficeria. Ptah deposita ogni segreto della creazione, che poi trasfonde sia a livello celestiale, che terreno ad altri artigiani, che modellano e riproducono in funzione delle proprie capacità.

Per gli gnostici alessandrini il Logos è il pensiero, il verbo divino, la Sophia, la prima ipostasi, che separata dalla coscienza che l'ha partorita, produce effetti. Essa determina un duplice disconoscimento fra Ente pensate, pensiero, e azione sottostante. L'organizzazione della materia, la creazione nel suo complesso, è frutto di un pensiero che non riproduce la totalità, l'unità, della fonte prima. Determinando una difformità fra creazione, pensiero, e ente pensate (il quale è altro rispetto alla sorgente), sia un abbandono insostenibile, che provoca nell'uomo cosciente un ardente desiderio di ritorno, di abbandono della manifestazione in quanto imperfetta.

Nel Vangelo di Giovanni il Logos siede eternamente accanto a Dio:

Giovanni 1:1 In principio era il Verbo, il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio.

Si evince una identità assoluta fra mente pensate, e pensiero, fra unità senziente e dinamismo senziente. Nel proseguo dell'introduzione al vangelo, che assume valore cosmogonico leggiamo:

Giovanni 1:3 tutto è stato fatto per mezzo di lui, e senza di lui niente è stato fatto di tutto ciò che esiste.

Giovanni 1:4 In lui era la vita e la vita era la luce degli uomini;

Giovanni 1:5 la luce splende nelle tenebre, ma le tenebre non l'hanno accolta.

Tale rappresentazione del verbo assume quindi una posizione cara alla teologia gnostica, e cioè assoluta identità fra la Luce, la Conoscenza, e la Vita. La conoscenza è il pensiero superiore, l'intelletto divino, il verbo di vita, che si manifesta attraverso la luce, diffondendo e animando la creazione.

Astronomia e Feng-Shui

di Fabio Petrella

In tutte le antiche civiltà grande importanza veniva attribuita al culto dei morti. Non fa eccezione la Cina: dall'antico libro delle sepolture (IV sec. A.C. circa) sappiamo che il *Feng-Shui* veniva utilizzato per orientare le tombe. In alcuni recenti ritrovamenti di epoca neolitica nella provincia cinese di *Henan* sono state rinvenute, all'interno di un sepolcro, delle incisioni che rappresentano sul lato est un drago, sul lato ovest una tigre e al centro *Bei Dou*, la costellazione del Gran Carro.

Un'altra successiva immagine del cosmo, scoperta nelle tombe della dinastia *Han*, rappresenta la terra con la struttura quadrata di un cocchio, protetta da una copertura circolare che ricorda la volta del cielo.

Una delle prime scuole cinesi di "geomanzia" si chiama *Kanyu*, dove *kan* significa "volta" e *yu* significa "telaio", con riferimento alla struttura del cocchio, e, nella accezione più larga, cielo e terra, rappresentati su due piatti rotanti, uno circolare (maschile) ed uno quadrato (femminile). Attorno ad essi venivano segnati i nomi delle 28 costellazioni dello zodiaco cinese, ripartite in quattro macro-costellazioni fondamentali, corrispondenti a quattro divinità cinesi: la Fenice porpora, il Drago ceruleo, la Tigre bianca e la Tartaruga nera. Al centro il Gran Carro, il trono di *Shang Di*, la divinità suprema. I due piatti costituivano un cosmografo, progenitore del compasso geomantico *Luopan* e servivano per calcolare il tempo e l'orientamento (spazio), secondo il principio dell'odierno planisfero.

Fondamentale importanza aveva la posizione del Gran Carro che serviva come riferimento per individuare la Stella Polare, indicatrice del nord della sfera celeste.

Quali sono i legami fra la struttura cosmica e il *Feng-Shui*?

Al momento dell'equinozio di primavera le quattro macro-costellazioni fondamentali dello zodiaco cinese si trovano allineate sull'orizzonte secondo i quattro punti cardinali, determinando un assetto energetico ottimale fra cielo e terra: è

il momento di crescita dell'energia *yang*.

Il "drago" ha il compito di innescare il ciclo annuale portando il *Qi* dal cielo alla terra: è infatti nascente a est dell'orizzonte del cielo cinese al momento dell'equinozio primaverile.

Si spiega dunque la grande importanza che i quattro animali rivestono nella cultura cinese: sono le forme archetipiche delle quattro energie fondamentali su cui è costruito l'equilibrio, in continua mutazione, fra cielo e terra, o per dirla in altro modo, le rappresentazioni figurate degli assetti astronomici del sistema solare che rendono manifesta e visibile la dimensione spazio-temporale del ciclo terra-sole.

Breve indagine sul Serpente Piumato azteco

di Antonio D'Alonzo

Quetzacoatl, il Serpente Piumato, originariamente non era una divinità azteca, né chichimeca, ma più probabilmente tolteca. Teotihuacan era una civiltà sorta tra il I-VII d.C. Tula o Tollan (capitale tolteca) per gli aztechi era una città mitica, equiparabile ad una sorta di "capitale dell'Età dell'Oro". La civiltà tolteca, ovviamente, è esistita veramente (IX-XII d.C.), mentre i Chichimechi erano raffigurati dagli Aztechi come un popolo rozzo e primitivo (si può leggere negli *Anales de Cuauhtitlan*, il rito d'intronizzazione di Huactli, re dei Chichimechi. Nel paragrafo 30 degli Annali si racconta che i Chichimechi si vestivano di pelli, che si cibavano di serpenti, conigli, cervi, che non avevano case, ecc.).

Negli *Anales*, si assiste anzitutto alla fondazione del mito della discendenza regale di Topiltzin Quetzacoatl, poi alla sua successiva trasformazione in Quetzacoatl Tlahuizcalpantecutli (il Signore dell'Alba, il pianeta Venere). La trasformazione, negli Annali, segue ad una complessa vicenda in cui appaiono altre divinità tra cui Tezcatlipoca (l'entità superumana più importante del pantheon tolteco, forse anche più di Quetzacoatl).

Probabilmente, l'unica entità superumana originariamente azteca è Huitzilopochtli. Gli aztechi hanno subito la culturalizzazione tolteca, allo stesso modo dei Romani con i Greci. Quindi nel pantheon azteco, Quetzacoatl- originario dio tolteco- diventa dio azteco. Così come Tezcatlipoca, Totec, ecc. Gli aztechi hanno assorbito molto della civiltà tolteca: anche il pantheon.

Levi-Strauss nella *"Storia di Lince"*, ribadisce come il termine "Quetzacoatl", richiami ben più di una semplice dicotomia. Per Levi-Strauss il termine Quetzacoatl ha il doppio significato di "Serpente" (*coatl*) e "Uccello" (*quetza*). La parola *coatl* significa però anche "gemello". Quetzacoatl appare dunque un'entità che esprime in se stessa la duplicità: proprio tale duplicità costituisce, secondo Emanuela Monaco, presupposto ed espressione della sua potenza di mediazione. Quetzacoatl esprimendo con la sua duplicità la massima opponibilità e la minima, pone in rapporto, media realtà massimamente divergenti fino a farle diventare "gemellari", ossia minimamente divergenti. Così, si può dire di lui che è per eccellenza Signore della comunicazione e della mediazione. Quindi non soltanto l'unione degli opposti, ma ha anche il significato di "Gemello Prezioso".

Negli *Anales de Cuauhtitlan* il sacrificio di Quetzacoatl è abbastanza semplice, nonostante tutto è indotto dalle "burle" e dall'"inganno" di Tezcatlipoca. Negli altri testi in cui sono narrate le vicende di Quetzacoatl (mi riferisco alla *Relacion de la Genealogia, all'Histoyre du Mechique, all'Historia de la nación chichimeca* di Ixtlilxochitl), la dinamica cambia molto, a seconda del significato che l'autore vuole dare alla conquista spagnola. In *Historia de las Indias de Nueva España*, Diego Durán, identifica arbitrariamente Topiltzin Quetzacoatl con San Tommaso. Il protagonista mitico viene così ribattezzato Topiltzin Heymac (l'altro protagonista finale con cui negli *Anales* si chiude il ciclo tolteco). Topiltzin Hueymac/Tommaso è costretto ad abbandonare la gente di Tula, perché perseguitato. Torneranno gli antichi discendenti di Topiltzin Hueymac (che in questo testo sostituisce Topiltzin Quetzacoatl), identificati con gli Spagnoli, perché la colpa dei nativi (ci si riferisce sempre alla gente di Tula, come mitici discendenti degli aztechi) è quella di aver ignorato l'insegnamento evangelico di Topiltzin Hueymac-Tommaso. In altre parole, identificando il mitico protagonista di Tula (rappresentato da Topiltzin Quetzacoatl Tlahuizcalpantecutli) con San Tommaso, si mette in evidenza il disegno etnocentrico e colonialista del domenicano.

"Secondo l'interpretazione da noi proposta

Topiltzin Hueymac ha la funzione di cancellare il senso regale del mito di Tollan, nonché il legame tradizionalmente istituito da quel mito tra regalità e pianeta Venere <...> Fare di questo protagonista colui che preannuncia l'arrivo degli Spagnoli, farne il "padre" degli Spagnoli, far sì che prospetti la soggezione agli Spagnoli come la giusta punizione attraverso la quale i Nativi devono espiare le proprie colpe <...> significa sottrarre completamente agli Aztechi l'antico protagonista del mito di Tollan e riplasmarlo ex novo tutto in funzione delle esigenze cristiane e spagnole rappresentate da Duràn <...> Il nome di quell'antichissima divinità azteca, staccato da Topiltzin (il quale assume valenze del tutto positive tanto da poter essere identificato con San Tommaso) è relegato ai margini, assumendo connotazioni soltanto negative. E' così negata e condannata insieme l'intera cultura azteca, mentre l'evangelizzazione acquista il senso di un riscatto offerto gratuitamente dagli Spagnoli. Ai Nativi, le colpe, ai Cristiani, la doppia proposta di salvezza: quella dell'antico apostolo Topiltzin-Tommaso, e quella di oggi, offerta dai missionari" (E. Monaco, "Quetzacoatl", Bulzoni).

Quetzacoatl è erroneamente identificato dal domenicano Diego Duràn con l'apostolo Tommaso. Non si tratta di una svista casuale, quanto di un disegno preciso del domenicano volto a sottrarre agli aztechi il Serpente Piumato, che negli *Anales de Cuauhtitlan* (il testo, seppur posteriore alla conquista, ritenuto dagli specialisti più vicino all'originale visione azteca) si trasformava in Quetzacoatl Tlahuizcalpantecutli (il Signore dell'Alba, il pianeta Venere).

Duràn identificando Quetzacoatl con San Tommaso, otteneva, da un lato, di giustificare l'arrivo degli Spagnoli in Messico come discendenti di Quetzacoatl/Tommaso, dall'altro di giustificare il genocidio cattolico-spagnolo come la giusta punizione per gli aztechi, che avevano respinto il messaggio evangelico offerto dal loro discendente apostolo. Insomma, la solita storia genocida dell'Occidente. Cortés e compagnia, si limitarono a radere al suolo Tenochtitlan per impadronirsi dell'oro e delle donne: la solita razzia all'occidentale.

Quetzacoatl era il simbolo di un principio duale che autosacrificandosi attraverso un proprio doppio (di solito Nanahuatl o Nanahuatzin, o Xolotl), creava il cosmo e gli esseri viventi. Gli uomini, creati attraverso una complicata numerologia ontologica e dualistica, dovevano a loro volta mantenere in vita l'Universo ed in particolare il 5° Sole (la realtà attuale), attraverso le c.d. "guerre fiorite". Si trattava di guerre, il cui unico scopo era la cattura di prigionieri a cui veniva aperto il petto con una farfalla d'ossidiana. Il cuore veniva strappato al prigioniero e gettato nel fuoco, la sua pelle scorticata e, qualche volta, il malcapitato era anche divorato vivo. Tutto questo per mantenere in vita il 5° sole (a volte identificato con un Giaguaro).

Il simbolo di Quetzacoatl è il Pianeta Venere in cui si trasforma, tramite il rogo, fino ad identificarsi in Quetzacoatl Tlahuizcalpantecutli. Tuttavia, Quetzacoatl è messo in connessione anche con il Sole. Nella *Historia de los Mexicanos por sus pinturas*, il 5° Sole è generato, diversamente dagli altri racconti mitici, attraverso il sacrificio del doppio di turno di Quetzacoatl. Però in *Pinturas* tocca anche ad altre entità sovraumane farsi sole, prima che effettivamente Quetzacoatl getti il proprio figlio (doppio) nel fuoco. Ma l'identificazione primaria è con Venere.

I sacerdoti aztechi non conducevano una vita morigerata, almeno nel senso occidentale del termine. Essendo, a volte, anche sciamani, utilizzavano i funghetti allucinogeni o altre sostanze dall'effetto simile. I sacerdoti di Quetzacoatl erano preposti ai sacrifici umani (anche se negli *Anales*, scritti da un nativo culturalizzato la cosa è nascosta e Quetzacoatl sacrifica solo serpi, insetti ed uccelli, per timore del giudizio spagnolo). Ai massimi livelli il sacerdote di Huizilpochtli e quello di Tlaloc, assumevano il titolo di Quetzacoatl. Alla voce "Topiltzin" del *Diccionario de la lengua nahuatl*, Rémi Siméon, scrive: "Topiltzin, sostantivo reverenziale da topilli" (=bastone, verga, asta della giustizia): *sacrificatore principale; era colui che strappava il cuore della vittima mentre altri cinque sacerdoti la immobilizzavano*".

David Carrasco, in *Quetzacoatl and the Irony of Empire*, riporta come i più alti sacerdoti fossero

detti Quetzacoatl. Ad essi spettava il compito di aprire il petto delle vittime sacrificali. Per tentare di ricostruire i riti delle origini, oltre a studiare i reperti archeologici, è necessario filtrare bene le fonti (tutte posteriori alla Conquista). Ma con alcuni accorgimenti, si può non cadere in errore. Esiste poi tutta la falsa questione dell'identificazione indigena di Cortés-Quetzacoatl. Versione assolutamente priva di attendibilità, smascherata dall'americanistica posteriore. Menzogna colossale di Cortés per poter sfuggire alle procedure del *requerimento* spagnolo e potersi così dedicare al saccheggio ed al genocidio. Tutta la vicenda è trattata da Antonio Aimi in "La vera visione dei vinti: La conquista del Messico nelle fonti azteche" Bulzoni Editore.

Concludendo...

L'identificazione tra Quetzacoatl e Cristo (o San Tommaso) è sbagliata, perché:

1) Quetzacoatl non è estraneo ai sacrifici umani. L'Anonimo compilatore degli *Anales*, la versione più vicina alla realtà, fu costretto ad alterare in questo unico punto la realtà, per non incorrere nel duro giudizio spagnolo.

2) Quetzacoatl, principio duale non è assimilabile al semplice principio duale ($1+1=$ terra + cielo), ma al $2 + 2 = 4$ (2 gemellarità+1 cielo + 1 terra). E' un principio duale che si raddoppia nei suoi doppi. Cristo è un semplice principio duale.

3) Tutti le entità Mexica si trasformano principalmente in Sole; Quetzacoatl, si trasforma nel 5° sole, gettando nel fuoco il proprio figlio; Tuttavia negli *Anales* si trasforma DIRETTAMENTE nel pianeta Venere. È questa l'identificazione fondamentale.

4) E' stato ormai assodato come dietro tutte queste incredibili e false identificazioni, si nasconde la mentalità etnocentrica occidentale (il ritorno di Quetzacoatl, identificato con Cristo o Tommaso, per far cadere la colonizzazione spagnola come una colpa: gli aztechi avevano costretto Quetzacoatl a partire, ed arrivano i discendenti del Serpente Piumato, per fare giustizia).

Bibliografia consultata

- E. Monaco, "Quetzacoatl", Bulzoni.
- Levi-Strauss, *Histoire de Lynx*, Paris, 1991.
- Antonio Aimi in "La vera visione dei vinti: La conquista del Messico nelle fonti azteche" Bulzoni.
- E. Monaco, A. Mecchia: "Miti aztechi e maya", Bulzoni

Le Preghiere di Mère

L'aspetto mistico- devozionale dello yoga integrale.

di Pino Landi

Mère per molti anni, dal 1912 al 1919 scrisse ogni giorno in un quaderno le frasi che Ella rivolgeva al Divino. Il suo è uno stile colloquiale: parla con il Divino come fosse un amico, un Maestro presente in carne ed ossa. Gli racconta ciò che sente, i suoi dubbi, ma soprattutto confida totalmente in Lui. Come dirà in seguito unisce la preghiera all'aspirazione.

In seguito fece leggere i quaderni ad Aurobindo che selezionò parte dei brani, poi pubblicati nel libro "Preghiere e meditazioni".

Le preghiere non furono scritte per gli altri, per essere lette, ma in esse Mère trasfonde istintivamente e direttamente tutta la sua devozione per il Divino, tutto l'amore, il vero e sincero surrender.

Dice Mère nell'"Agenda" a proposito:

"Alla fine della concentrazione mi mettevo a scrivere; ma non passava attraverso il pensiero: veniva giù così, e veniva evidentemente da qualcuno che aveva interesse per la bella forma. Tenevo il mio quaderno sotto chiave perché nessuno potesse vederlo. Solo quando sono venuta qui e Sri Aurobindo me lo ha chiesto, gliene ho mostrato alcune pagine e lui ha voluto vedere il resto. Altrimenti l'avrei tenuto sotto chiave per sempre. Tutto il resto l'ho distrutto. Avevo cinque quaderni grossi così dove scrivevo tutti i giorni, tutti i giorni (con delle ripetizioni ovviamente): il risultato delle mie concentrazioni. Così ho scelto le parti da pubblicare, aiutata da Sri Aurobindo: ho fatto una cernita, ho ricopiato il tutto, poi ho ritagliato i fogli, e tutto il resto l'ho fatto bruciare. [...] Non l'avevo scritto per nessuno, non era per essere letto"

In queste preghiere c'è l'abbandono al Divino di ogni atto, di ogni pensiero e di ogni sentimento e sensazione. L'abbandono anche nel quotidiano più banale, perché per l'entità che si fa strumento del Divino, ogni azione ed ogni momento sono sacri.

Dice Mère, più tardi, quando è un Maestro e risponde alle domande ed i dubbi dei discepoli:

"...Per essere più chiari possiamo dire che la preghiera viene sempre formulata con le parole; ma le parole possono avere valori diversi secondo lo stato nel quale le si formula. La preghiera è una cosa formulata e può accompagnarsi all'aspirazione. Ma sembra difficile pregare senza pregare "qualcuno"... L'aspirazione comporta necessariamente una fede, ma non necessariamente la fede in un essere divino; mentre la preghiera non può esistere se non è rivolta e un essere divino. Cosa si potrebbe pregare? Non si prega qualcosa che non ha personalità! Si prega qualcuno che può ascoltarci. Se non c'è nessuno ad ascoltarci, chi e come si può pregare? Se si prega, e si prega in modo da essere ascoltati vuol quindi dire che, anche nei casi in cui non lo si ammette, si ha fede in qualcosa che ci è immensamente superiore, che è infinitamente più potente di noi e che può cambiare il nostro destino e cambiare noi stessi..."

"...Perciò le persone più intellettuali ammettono l'ispirazione ma dicono che la preghiera è qualcosa inferiore. I mistici, invece, dicono che l'aspirazione è un'ottima cosa, ma che si vuole essere davvero ascoltati, se si vuole che il Divino ci ascolti, bisogna pregare, e pregare con la semplicità di un fanciullo, con perfetto candore, cioè con perfetta fiducia..."

"...La preghiera è una cosa personale, rivolta a un essere personale, cioè a qualcosa, una forza o un essere, che possa ascoltarvi e rispondervi."

Mère non si considera una mistica, ma nella sua pratica e nell'insegnamento utilizza anche gli strumenti dei mistici. In una disciplina integrale come quella insegnata da Aurobindo ogni strumento che fa giungere al Divino è lecito e da utilizzare.

Nel suo modo di pregare è in effetti una mistica, nell'essenzialità, nella semplicità e nei risultati.

Esistono vari modi di pregare, determinati dal grado di coscienza e dalla volontà di colui che prega. Praticamente il livello di qualità della preghiera deriva dal piano da cui proviene. Dice

Mère al proposito nelle "Conversazioni":

"Vi sono diversi generi di preghiere. Vi è una preghiera puramente meccanica, materiale, fatta di parole che s'imparano e si ripetono meccanicamente. Essa non significa granchè e ha in genere un unico effetto, quello di calmare la persona che prega; infatti se ripetete parecchie volte una preghiera le parole finiscono per calmarvi.

Vi è una preghiera che è una formula spontanea per esprimere una richiesta precisa: si prega per una cosa o per un'altra, si può pregare per qualcuno, per una circostanza, oppure per sé stessi.

Vi è un punto in cui l'aspirazione e la preghiera s'incontrano; esiste infatti una preghiera che è la formulazione spontanea di una esperienza vissuta: essa scaturisce dall'intimo dell'essere come l'espressione di una esperienza profonda e può esprimere ringraziamento per quell'esperienza, o chiederne la continuazione, o anche chiederne la spiegazione; tale preghiera è vicinissima all'aspirazione. L'aspirazione invece non si formula necessariamente con le parole; oppure, se si formula con le parole, è quasi una invocazione..."

"...[la vera aspirazione] si concentra nel cuore come una forza, scaturisce e sale in un grande movimento di ascesa, qualche volta senza neanche l'ombra di una formulazione, senza parole, senza espressione, come una fiamma che sale. Può accadervi cento volte, mille volte al giorno se siete in quello stato nel quale volete continuamente progredire ed essere più veri e più totalmente conformi a ciò che la Volontà divina vuole da voi.

La preghiera è una cosa molto più esteriore, in genere riguarda un fatto preciso, ed è sempre formulata; infatti è la formula a costituire la preghiera. Potete avere un'aspirazione e tradurla in preghiera, ma l'aspirazione supera in ogni aspetto la preghiera. Essa è molto più immediata e, per così dire, più dimentica di sé, poiché vive unicamente in ciò che volete essere e fare, nell'offerta totale al Divino di tutto ciò che volete fare. Potete pregare per chiedere qualcosa, potete anche pregare per ringraziare il Divino di ciò che vi ha dato, e questa preghiera è di qualità molto superiore: la si può chiamare un'azione di grazie. Potete anche pregare in riconoscimento dell'apparenza che il Divino ha rivestito per voi, di quanto ha fatto per voi, di quanto vedete in Lui, e per rivolgerGli le

vostre lodi. Tutto questo può prendere la forma di una preghiera. E' evidentemente la preghiera più alta, pochè non riguarda esclusivamente il vostro io, non è una preghiera egoistica.

Si può certo avere un'aspirazione in ogni piano dell'essere, ma il centro stesso dell'aspirazione è nell'essere psichico; si può pure pregare in ogni piano, ma la preghiera appartiene al piano nel quale si prega. Si possono fare preghiere fisiche, puramente materiali, preghiere vitali, preghiere mentali, preghiere psichiche, preghiere spirituali, e ognuna ha il proprio carattere particolare, il proprio valore particolare.

Esiste una certa preghiera, spontanea e disinteressata insieme, che è come un grande appello, ma in genere non è per sé stessi personalmente; si potrebbe chiamarla un'intercessione presso il Divino. E' estremamente efficace. Ho avuto innumerevoli esempi di cose che si sono realizzate quasi istantaneamente in seguito a questo genere di preghiera. Essa implica una grande fede, un grande fervore, una grande sincerità, e anche una grande semplicità di cuore, qualcosa che non calcola, che non organizza, che non mercanteggia, che non dona per ricevere un'altra cosa in cambio. Infatti la maggioranza delle persone danno con una mano e tendono l'altra per avere qualcosa in cambio: la maggior parte delle preghiere sono così. Ma ne esistono altre che sono, come ho detto, delle azioni di grazie, una specie di cantico, e queste sono ottime..."

Già da queste ultime parole si evince che Mère considera la preghiera, oltre ad un mezzo di elevazione e di contatto con il divino, una vera e propria operazione "magica", un atto creativo, di creazione positiva, se positiva è l'intenzione, la volontà, la sincerità di chi prega.

Mère risponde ad una domanda di un discepolo:

"l'aspirazione e le preghiere assumono delle forme, come i pensieri? "

Occorre premettere che la Madre aveva detto:

"La mente è uno strumento di azione e di formazione, non uno strumento di conoscenza; ad ogni momento essa crea nuove forme. I pensieri sono delle forme e hanno una vita individuale, indipendente dal loro autore; da lui inviate per il mondo, vi si evolvono verso la realizzazione della loro ragione d'essere.....E se al vostro pensiero associate una volontà che gli

fa da supporto, la forma-pensiero uscita da voi fa uno sforzo per attuarsi."

Alla domanda la Madre risponde:

"Si a volte prendono prendono la forma della persona che ha l'aspirazione o che dice la preghiera...le aspirazioni assumono a volte la forma delle cose a cui si aspira: ma il più delle volte, soprattutto le preghiere, prendono chiaramente la forma di colui che prega."

Vorrei ora proporre alcune delle preghiere di Mère.

Formalizzerò, ogni giorno, parte del colloquio che ho sovente con Te; Ti farò come meglio posso la mia testimonianza; non perché creda di poterTi insegnare qualcosa: Tu sei ogni cosa; ma il nostro modo esteriore e artificioso di capire e percepire Ti è estraneo, se così posso esprimermi; è contrario alla Tua natura. Tuttavia, rivolgendomi a Te, illuminandomi nella Tua luce allorché rifletto su queste cose, poco a poco le vedrò più simili alla Realtà. Fino al giorno in cui, essendomi identificata con Te, non avrò più niente da dirTi perché sarò Te. Questo è il fine che voglio raggiungere, verso questa vittoria tenderanno sempre di più tutti i miei sforzi. Ed io aspiro a raggiungere il giorno in cui non potrò più dire "io" perché sarò "Te".
Quante volte al giorno, opero senza che la mia azione Ti sia consacrata; lo percepisco immediatamente da un malessere indefinito che, nella mia corporeità, si manifesta con un dolore al cuore. Allora la mia azione mi appare inutile, ridicola, infantile o colpevole; la deploro; per un momento mi rattristo, finché mi identifico, mi perdo in Te con la fiducia di un bambino, aspetto da Te l'ispirazione e la forza necessaria per compensare il mio errore fuori e dentro di me, parimenti eguali; perché adesso percepisco in modo continuo e reale l'unità universale che determina l'identità assoluta di tutte le azioni.

La Tua Luce è in me come un fuoco vivo e il Tuo Amore divino mi travolge: con tutto il mio essere aspiro a che Tu imperi come Sommo Signore in questo corpo che vuol diventare il Tuo utile strumento e il Tuo fedele servitore.

Sei Tu che rendi l'esperienza attiva, sei Tu che rendi la vita un progresso, sei Tu che costringi l'oscurità a dissolversi davanti alla Luce, sei Tu che dai potenza all'Amore, sei Tu che sollevi ognora la materia in questa meravigliosa ed ardente aspirazione, in questa sete sublime di Eternità.

*"Tu", sempre e dovunque; solo "Tu" nell'essenza e nella manifestazione..
Ombre, illusioni, dissipatevi; sofferenza sparisce: Signore Supremo, Tu non sei là.*

Tutti i miei pensieri salgono verso di Te, tutti i miei atti Ti sono consacrati; la Tua Presenza è per me un fatto reale, immutabile, invariabile, e la Tua Pace è sempre nel mio cuore. Tuttavia so che questo stato d'Unione è limitato e provvisorio se paragonato a quello che potrò realizzare domani, e che sono ancora lontana, senza dubbio molto lontana, da quella "Identificazione" in cui sarà possibile perdere completamente il senso dell' "io"; di questo "io" che mi serve ancora per esprimermi, ma che, ogni volta, è un errore, una parola inadeguata ad esprimere il pensiero...

...Che quiete rassicurante, che serena fiducia nella Tua Onnipotenza!

Tu sei tutto, sei ovunque e in tutto, questo corpo che opera è il Tuo corpo, così come lo è l'universo materiale nella sua totalità; sei Tu che respiri, che pensi e che ami in questa materia che essendo Te, vuol essere la Tua docile ancella.

...O Sommo Maestro che risplendi nel mio essere e in ogni cosa, fa' che la Tua Luce sia manifesta e che venga per tutti il regno della Tua Pace.

O Sommo Maestro, Istruttore Eterno, ancora una volta mi è stato concesso di constatare l'efficacia senza eguali dell'assoluta fiducia nella Tua direzione. La Tua Luce si è manifestata attraverso la mia bocca, senza che io le opponessi resistenza; lo strumento fu docile, arrendevole e ben affilato. Sei Tu che agisci in ogni cosa e in ogni essere, e colui che Ti è abbastanza vicino da vederTi in ogni atto senza eccezione, sa trasformare ogni atto in benedizione. Essere sempre in Te è la sola cosa importante, sempre in Te e sempre di più, oltre le illusioni e le sensazioni menzognere, non rifuggendo dalle azioni, rifiutandole, rigettandole, lotta vana e dannosa, ma vivendo Te nell'azione, qualunque essa sia, sempre e sempre; allora l'illusione si dissolve, la falsa sensazione sparisce, la catena delle conseguenze cade e tutto si trasforma in una glorificazione della Tua Eterna Presenza. Così sia.

Nella Pace e nel Silenzio, l'Eterno si manifesta; non permettere ad alcunché di turbarti e l'Eterno si manifesterà; sii perfettamente equanime di fronte a tutto e l'Eterno sarà là ... Sí, non bisogna mettere troppa intensità né troppi sforzi nel cercarTi; questa intensità e questi sforzi sono un velo davanti a Te; non si deve desiderare di vederTi, è ancora l'agitazione mentale che oscura la Tua Eterna Presenza. Nella Pace, nella Serenità, nell'Equanimità più completa tutto è Te e Tu sei tutto, e la minima vibrazione in quest'atmosfera pura e calma è un ostacolo alla Tua manifestazione. Nessuna fretta, nessuna inquietudine, nessuna tensione; Te, null'altro che Te, senza analisi né oggettivazione, e Tu sei là, senza possibilità di dubbio, perché tutto diventa Pace Santa e Sacro Silenzio. E ciò vale più di tutte le meditazioni del mondo.

Come un fiamma che arde silenziosamente, come un profumo che ascende, senza vacillare, il mio amore sale verso di Te; e come il bambino che non pensa e non si preoccupa di niente, mi affido a Te perché la Tua Volontà sia fatta, la Tua Luce si manifesti, la Tua Pace sia insediata e il Tuo Amore protegga il mondo. Quando vorrai io sarò in Te, sarò Te, senza alcuna differenza; e aspetto quest'ora benedetta senza alcuna impazienza, andando irresistibilmente verso essa come il placido fiume verso l'oceano sconfinato. La Tua Pace è in me ed in questa Pace non vedo che la Tua presenza in tutte le cose, con la calma dell'Eternità.

Signore, Tu sei il mio rifugio e la mia benedizione, la mia forza, la mia santità, la mia speranza ed il mio coraggio. Tu sei la Pace suprema, la Gioia pura, la perfetta Serenità. Tutto il mio essere è prostrato davanti a Te in un'infinita gratitudine ed in una incessante adorazione; e quest'adorazione sale verso di Te dal mio cuore e dal mio spirito, come il fumo puro dei profumi dell'India. Permetti ch'io sia la tua messaggera fra gli uomini, affinché tutti coloro che sono pronti possano godere le beatitudini che Tu concedi nella Tua infinita Misericordia, e la Tua Pace regni sulla terra.

Che la Tua gloria sia proclamata,
Che la vita ne sia santificata,
Che i cuori ne siano trasformati,
E che la Pace regni sulla terra.

Signore, Signore, una gioia senza limiti riempie il mio cuore, canti d'allegria fanno vibrare nella mia testa le loro vinrazioni meravigliose, e nella piena fiducia del Tuo sicuro trionfo, trovo la pace suprema e la potenza invincibile. Tu riempi il mio essere, Tu l'anima, Tu attivi le sue energie nascoste, Tu illumini la mia comprensione, Tu

dai senso alla sua vita, Tu aumenti il suo amore; ed io non so piú se sono nell'universo o se l'universo è in me, se Tu sei in me o io sono in Te; Tu solo esisti e tutto è in Te; e le vibrazioni della Tua grazia infinita riempiono e oltrepassano il mondo. Cantate terre, cantate popoli, cantate uomini, La Divina Armonia è là.

Volgersi verso Te, unirsi a Te, vivere in Te e per Te, è la felicità suprema, la gioia completa, la pace immutabile; è respirare l'infinito, conquistare l'eternità, non avere piú limiti, sfuggire il tempo e sottrarsi allo spazio. Perché gli uomini sfuggono questi benefici come se li temessero? Che strana cosa è l'ignoranza, sorgente di tutte le sofferenze. Che miseria questa oscurità che allontana gli uomini proprio da ciò che li farebbe felici e li obbliga a questa dolorosa scuola dell'esistenza comune, fatta di lotte e di sofferenza.

La Tua voce è così tenue, così imparziale, così sublime di pazienza e di misericordia, che si fa udire senza autorità, senza potenza di volontà, ma come una brezza fresca, dolce e pura, come un mormorio cristallino, che mette una nota d'armonia nel concerto discorde. Solo per chi sa ascoltare la nota, respirare la brezza, essa contiene tali tesori di bellezza, un tale profumo di pura serenità e di nobile grandezza, che tutte le folli illusioni svaniscono e si trasformano in una gioiosa accettazione della meravigliosa realtà intravista.

Fratellanza Universale e ricerca del Sacro.

Di Giuseppe Bufalo

La Fratellanza Universale rappresenta un ideale mondiale per tutti coloro che hanno trasmutato completamente il fine del profitto personale in ricerca del bene per la comunità.

Questo può avvenire in maniera diversa, poiché, ognuno può svolgere l'opera sua in base alle possibilità inevitabilmente condizionate dalla Legge Karmica; in ogni caso, lo sforzo sincero di Volontà di Bene deve sempre caratterizzarne i moventi.

Grandi figure nella storia evolutiva dell'umanità hanno incarnato il Simbolo di quest'ideale.

Madre Teresa di Calcutta, Martin Luter King, il Mahatma Gandhi nel recente passato e Kofi Annan in questa Nuova Era Acquariana, sono solo alcuni di Essi.

Questi uomini, sensibili ai valori più elevati della fratellanza, trasformano il destino di intere nazioni grazie alla coscienza di gruppo, sviluppata in questa ed in precedenti incarnazioni.

Ma quale può essere il punto in comune di tutti coloro che sentono risuonare nella parte più profonda del loro essere l'ideale di Fratellanza Universale?

Essi hanno compreso, hanno cioè preso con sé, la Verità inconfutabile di essere una parte del Tutto infinitamente più Grande. Attraverso questa consapevolezza hanno trovato il cammino più breve che conduce verso gli altri uomini, il Cammino della Fratellanza Universale e della ricerca di tutto ciò che concerne le Qualità Divine, ovvero la ricerca del Sacro.

Questo Cammino, caratterizzato dall'amore altruista incondizionato, include tutti gli esseri viventi ed è sempre espressione della volontà del nostro Maestro Interiore, l'Anima. San Francesco d'Assisi ci ha lasciato un esempio meraviglioso, al riguardo.

Nell'ideale di fratellanza si manifestano tutte le azioni umanitarie e sociali, stimulate da una dedizione amorevole e disinteressata che sono spesso accompagnate da difficoltà, sacrificio e

coraggio.

In tutto questo, la Legge d'Amore è primordiale. Nulla si può fare senza questa forza d'attrazione, poiché essa ci apre tutte le porte, anche quelle più difficili da spalancare.

Per trovare Colui che ci guida attraverso il mondo della Verità, c'è bisogno di saper amare senza nessuna pretesa. Tutte le cellule del nostro corpo devono assuefarsi alla Legge d'Amore, preparando così lo sviluppo luminoso che guida verso la Fratellanza Universale.

In questo cammino di Ritorno alla Casa del Padre, non si è mai soli, ma si prosegue insieme con altri Fratelli Maggiori che ci indicano il Sentiero, pronti ad offrirci il bastone per sostenerci e la borraccia sempre colma d'Acqua di Vita per dissetarci. Essi rappresentano da sempre l'esempio di Luce con cui tutti dobbiamo armonizzarci.

L'umanità sta cambiando; il Nuovo Mondo è già alle porte. Tutte le nazioni sono tenute a prendere in considerazione tutto ciò, ne va della loro propria Luce. Ed ogni cittadino può promuoverne la riabilitazione, comprendendo l'importanza del cambiamento interiore e dirigendosi verso la Volontà di Bene e l'unità nella diversità, senza aspettare che gli altri cambino.

La Fratellanza Universale della Nuova Era dovrà inevitabilmente essere caratterizzata da un'azione dinamica volta ad un cambiamento radicale delle coscienze umane. Il Nuovo avanza, e le vecchie forme cristallizzate dovranno necessariamente disgregarsi per lasciare il posto a tutto ciò che rappresenta la manifestazione dell'evoluzione umana attraverso il Piano Divino.

Possa lo Spirito di Pace affluire nella coscienza dell'umanità.

Possa lo Spirito Cristico fluire nel cuore degli uomini attraverso la ricerca del Sacro.

Possano le idee di condivisione, cooperazione e fratellanza universale ispirare i capi delle nazioni.

Ed infine, possa la Luce dell'Anima rispendere in ogni essere.

I CAVALIERI TEMPLARI

di Guglielmo Bottai

"Poi vidi un angelo che scendeva dal cielo, tenendo in mano la chiave dell'abisso e una grande catena. Egli afferrò il dragone, l'antico serpente, che è il diavolo, Satana, e lo incatenò per mille anni. E quando saranno finiti i mille anni, Satana verrà sciolto; e uscirà dalla sua prigione a sedurre le nazioni che sono ai quattro angoli della terra"

Queste parole dell'apocalisse non poco hanno terrorizzato i popoli che hanno vissuto gli anni precedenti al mille, e non a torto! I tempi erano maturi, fame e distruzione regnavano sovrani, lo splendore e la civiltà romana era soltanto un pallido ricordo, tutto ciò che i romani in 1200 anni erano riusciti a costruire era stato saccheggiato, quello che non poteva essere saccheggiato era stato distrutto e abbandonato, le ville romane erano ridotte a stalle per le giumenta, la popolazione di Roma caput mundi era passata da quattro milioni a trenta-mila anime in poche centinaia di anni. Per oltre trecento anni le orde barbariche si susseguirono con tragica ricorrenza, i popoli della Germania, dell'Ungheria, delle brughiere russe si riversavano in Gallia e in Italia sotto la continua spinta delle popolazioni asiatiche portando con loro continue stragi, epidemie saccheggi e carestie.

L'Occidente del mille si può dire che sia uscito dalla storia, certamente ha lasciato meno tracce del suo passaggio dell'Africa del XIX secolo. È un mondo spopolato, scosso da carestie, fame, malattie e miseria; un mondo dove le stregonerie, le credenze e le leggende imperversano; un mondo fatto di stregoni, contadini, guerrieri barbari e incolti. I letterati tendono a scomparire perché considerati inutili in quanto non producono nulla, non sono di alcuna utilità pratica, e contemporaneamente sono troppo deboli per potersi difendere dalle prepotenze dei guerrieri; il saper leggere e scrivere, anche fra i nobili, viene considerato un inutile lusso a tal punto che l'uso della scrittura rischia di scomparire.

E proprio sul tema della fame insiste nelle sue

"Cronache dell'anno mille" Rodolfo il Glabro forse calcando un po' troppo la mano: "La furia della fame costrinse gli uomini a divorare carne umana, come solo di rado si era sentito dire in passato. I viandanti venivano ghermiti da uomini più forti di loro, squartati, cotti sul fuoco e divorati. Molti tra coloro che migravano da un luogo all'altro per sfuggire all'inedia, furono sgozzati di notte nelle case dove venivano accolti e diedero nutrimento ai loro ospiti.

Moltissimi adescavano i bambini con un frutto o un uovo, li inducevano a seguirli in posti appartati, li trucidavano e li divoravano. Perfino i cadaveri furono dissepoliti e usati per calmare la fame.

Tanto dilagò quell'insano furore, da lasciare più al sicuro dal rischio di sequestri il bestiame abbandonato che l'uomo. Come se ormai stesse divenendo un fatto abituale il mangiare carni umane, un tale ne portò di cotte per metterle in vendita sul mercato di Tourmus, quasi si trattasse di comune carne animale.

Arrestato, l'uomo non negò quella colpa; fu allora immobilizzato e bruciato sul rogo. La carne ven-ne seppellita; ma un altro la dissotterrò di notte e la mangiò, finendo egli pure bruciato".

Intorno all'anno mille le orde barbariche si fermano grazie anche all'attenuarsi della continua pressione dei popoli asiatici, i vincitori tentano di amministrare le terre conquistate, ma la classe diri-gente è formata solo da guerrieri abilissimi nella pugna, ma privi di una qualsiasi abilità amministrativa, economica e politica, capaci solo di combattere, di saccheggiare le messi altrui, incapaci di co-struire una benché minima organizzazione politica ed economica, i pochi spunti di governo non buono, ma decente si hanno quando al potere vengono posti amministratori romani, gli unici ad aver mantenuto un minimo di conoscenze tecniche in materie economiche ed amministrative.

L'incapacità di costruire una civiltà economica, la scomparsa della moneta a favore del baratto, le continue razzie e oppressioni, l'impossibilità di trasportare le merci comportano una scarsità di rac-colti a cui seguono necessariamente carestie; i contadini disperati senza avvenire costituiscono bande di predatori che aggravano ulteriormente la miseria. L'artigianato, la qualità dell'agricoltura, le co-noscenze tecniche scendono a zero. I popoli, le comparse della

storia, si muovono in un grigiore o-mogeneo di fame, selvatichezza, barbarie, e dolore.

Il vizio che più caratterizza questo particolare momento storico è l'accidia, che gli antichi definivano come misantropia o odium humani generis, taedium vitae, e i moderni definiscono angoscia o noia; l'accidia è una sonnolenza dello spirito che non ha la forza di iniziare il bene.

L'accidia che colpisce tutti, il contadino che per sfamare se stesso e la famiglia non alza un attimo il capo dal duro lavoro; l'asceta che in nome della fede rinuncia agli onori, ai piaceri, ai dolori della vita, senza peraltro costruire nulla di utile nella sua vita; il signorotto che pago delle sue ricchezze non ritiene importante tentare di migliorare le condizioni di vita dei suoi amministrati mosso non solo da altruismo, ma anche da una minima lungimiranza.

Quasi per assurdo questa era della fame, della lebbra, dell'orrore, della barbarie, dell'apocalisse, questo periodo storico tanto buio e tenebroso può quasi essere considerato anche se non un pro-gresso, un periodo di maturazione dell'uomo le cui risorse umane e spirituali risorgeranno luminosissime dal medio evo nello splendore dell'Umanesimo, come un fiore che nasce dal letame, come la Fenice che risorge dalle sue stesse ceneri.

Anche l'architettura del tempo dimostra le principali occupazioni degli amministratori politici: la guerra e il saccheggio. Si ritrovano esclusivamente costruzioni di carattere militare, esistono solo fortezze e castelli per difendere i tesori razzati. Ma improvvisamente dal 1100 al 1300 la situazione muta radicalmente, sorgono nuove e bellissime chiese, costruzioni prima impensabili vista la povertà di mezzi e di volontà, frutto di un arte e di una capacità che sembrano sorgere dal nulla. È in questo periodo che nasce lo stile Gotico che sostituisce il Romanico; fra questi due stili non vi è una transizione, bensì un brusco passaggio, come se il gotico nascesse dal nulla. La differenza fondamentale tra i due stili consiste nel fatto che nel Romanico la volta rappresenta solo una copertura della struttura, che grava sulle pareti, le quali, a loro volta, devono essere spesse per sopportare il loro peso e il peso della volta; la volta Gotica, invece, è strutturata in modo tale che il peso non gravi più sulle pareti che diventano quindi più sottili e ricche di vetrate, bensì sia proiettato verso l'alto; la volta,

sostenuta da due archi rampanti, si fenderebbe sotto la loro spinta se non fosse stabilizzata dalla chiave di volta. Il peso stesso degli archi rampanti crea la spinta laterale. Il peso stesso delle pietre della volta crea la spinta verticale, dal basso in alto, dalla chiave di volta. E quindi il peso stesso delle pietre a lanciare verso l'alto, la volta. Il peso ha la propria negazione di se stesso. Si tratta quasi di un fenomeno di lievitazione. La crociera delle ogive che è l'elemento tipico di Gotico, costituisce un insieme di nodi di tensione, che sono puntellati dagli archi rampanti, appoggiati ai loro contrafforti e bloccati dal peso dei loro pinnacoli.

Il Gotico rappresenta una evoluzione improvvisa ed inaspettata nell'architettura, nasce quasi all'improvviso come se le conoscenze necessarie per realizzarlo fossero state insegnate ai maestri muratori e agli architetti da una mente superiore; l'arco acuto e la volta a costoni sono già note, ma per la prima volta vengono usate nella stessa struttura. Charpentier testimonia questa rinascita culturale-artistica degli anni seguenti il mille in Francia riportando che nell'XI secolo sono state costruite 326 chiese e 702 nel XII secolo. Tutte le chiese importanti della Francia sono state costruite in questi 300 anni; quanti architetti, quanti maestri muratori, quanti scalpellini furono necessari perché ciò si realizzasse? Ma da dove è sorta una manovalanza specializzata così rapidamente? Forse dal contadino incolto che oramai ha perso addirittura le conoscenze che erano dei romani nell'arte dell'agricoltura, incapace di costruirsi una casa in muratura e costretto a vivere in capanne fatte di fango, o dal guerriero capace solo di combattere saccheggiare, distruggere e stuprare? E soprattutto chi li pagava? Forse fra di loro vi erano anche frati, ma la maggior parte erano laici, e quindi necessitavano di uno stipendio, anche minimo, per mantenere la famiglia e loro stessi.

Per comprendere perfettamente l'improvviso sviluppo di queste doti nascoste dell'uomo del mille dobbiamo parlare delle abbazie che sono sorte dal 600 dopo Cristo in tutta la cristianità. Durante la invasioni barbariche tutta la civiltà era relegata in abbazie situate lontano dalle principali vie di comunicazione, difese da alte mura e profondi fossati, dove monaci solerti tentavano di salvare il salvabile della cultura e della civiltà classica del sicuro naufragio nel

mare dell'oblio, trascrivendo le opere che oggi noi possiamo tranquillamente leggere. Fra questi si erge un uomo straordinario Benedetto da Norcia; il suo Ordine il giorno lavorava nei campi per procacciarsi il necessario per vivere, mentre la notte studiava, copiava antichi manoscritti, traduceva dal greco al latino tutti i testi dell'antichità proteggendoli e salvaguardandoli da una sicura distruzione. Questi monaci rinchiusi nel loro monastero erano gli unici depositari della cultura, l'anello di congiunzione fra il passato radioso e un futuro esaltante.

La civiltà passa da Montecassino a Cluny, le due principali abbazie benedettine dove tutto il sapere greco e romano viene gelosamente custodito, copiato, studiato, e i cui insegnamenti vengono appresi, assimilati, elaborati. Ed è proprio da questi studi che deve nascere il sospetto che la vera fonte del sapere non sia in Occidente, non sia a Roma centro dell'impero e del mondo, ma in Medio Oriente, culla della civiltà più importante e più fulgida mai esistita, vera perla nel deserto, da cui è sorta anche la cultura e il sapere giudaico: la civiltà egiziana. E questo può spiegare anche come mai un popolo di nomadi del deserto si sia ivi insediato e sia stato capace di costruire un impero millenario che comprendeva tutto il nord-Africa e buona parte della Spagna. La scintilla della verità, il Verbo nascosto nel deserto egiziano e palestinese. Ma quelle lontane terre erano in mano agli arabi, e solo una coalizione di tutto l'Occidente sarebbe stata in grado di strappare quella terra all'invasore, ma come creare una simile coalizione in un mondo di signorotti capaci solo di farsi guerra fra di loro e privi di una qualsiasi lungimiranza e ai quali non si poteva certo svelare un simile segreto?

La soluzione è una sola, una guerra Santa in grado di liberare il Santo Sepolcro e con esso le terre che gelosamente custodivano l'agognato segreto. Infatti per primo l'idea della Crociata è venuta a papa Silvestro II che, guarda caso, è un benedettino. Questo papa da novizio era dotato di eccezionali capacità matematiche e fisiche a tal punto da essere inviato a studiare a Toledo e Cordova università arabe. A lui si deve l'introduzione dei numeri arabi in Occidente. Poco probabile appare quindi l'ipotesi che un uomo cresciuto alla luce della civiltà araba abbia ordito una guerra contro la culla della sua cultura, solo per liberare un pezzo di deserto, sicuramente sacro alla religione, ma privo di

interesse strategico e sicuramente mal difendibile, completamente isolato dal resto della cristianità; la vera spinta alla organizzazione della Guerra Santa appare la ricerca di qualche segreto celato in terra araba. Sono necessari più di cento anni di preparativi, di studi, di mosse politiche per realizzare l'ardita idea, e sarà un altro papa benedettino a lanciare la prima Crociata: Urbano II. Da tutte le abbazie benedettine della cristianità parte all'unisono il perentorio grido "*Liberate i Luoghi Santi, Dio lo vuole*". Finalmente il 15 luglio 1099 dopo un sanguinoso assalto Gerusalemme cade. Il Tempio di Salomone è in mano ai cristiani.

Nove cavalieri compiono il loro pellegrinaggio in Terra Santa per espiare le loro colpe, ponendosi come compito principale quello di difendere i pellegrini nel loro difficile cammino dal porto di Giaffa alla città di Gerusalemme. Questa è la storia, ma la storia non ci dice cosa ha spinto un appartenente all'aristocrazia medio alta quale era Ugo de Payns ad abbandonare tutti i suoi averi e a recarsi in Terra Santa per vivere di elemosine; sarebbe stato molto più logico che avesse venduto tutto, come ha fatto Aicardo di Montmerle, per procacciarsi i denari necessari per ben equipaggiarsi, oppure avrebbe potuto più efficacemente organizzare un piccolo esercito con il quale avrebbe certamente meglio svolto il compito da lui scelto nel difendere i pellegrini. Altrettanto inspiegabile, per gli stessi motivi è l'adesione ad un Ordine non ancora completamente riconosciuto di Ugo conte di Champa-gne; tale passo viene addirittura duramente criticato da San Bernardo da Chiaravalle che, in seguito a misteriosi motivi, da fiero oppositore all'Ordine dei Poveri Cavalieri di Cristo, altrimenti detti Templari, ne diventerà l'ideologo e il principale artefice del loro successo.

Per ben nove anni i cavalieri restano in nove, non accettano nessuno nel loro Ordine, e francamente mi sembra un numero esiguo di persone per espletare un compito tanto arduo quale quello cui si erano prefissi, ovvero rendere sicura una via infestata da predoni e banditi; inoltre risulta che in questo periodo i cavalieri non partecipano ad alcun combattimento nonostante le numerose campagne intraprese da Baldovino II per mantenere sicuro il regno. Solamente dopo il 1128, anno in cui Ugo de Payns, accompagnato da altri cinque cavalieri torna in Francia e l'Ordine viene ufficialmente riconosciuto al concilio di Troyes, l'Ordine si trasforma in un

vero e proprio esercito.

Il Pontefice Onorio II, dopo aver ricevuto i cavalieri inviati dall'allora patriarca di Gerusalemme Stefano, concede loro speciali guarentigie e la veste bianca di lana in forma di manto che ricopre l'armatura, li invia quindi a Troyes ed incarica San Bernardo di stilare la Regola dell'Ordine. Sarà invece Stefano, patriarca di Gerusalemme a concedere al novello Ordine la croce doppia alla patriarcale color vermiglio poi cambiata nel 1163 in croce rossa, che i cavalieri portano ricamata sul manto all'altezza della spalla destra. Tutti onori abbastanza strani per dei cavalieri che ancora non si sono resi particolarmente indispensabili o degni di simili trattamenti.

È probabile che il principale compito dei cavalieri non sia stato la difesa dei pellegrini, bensì la ricerca di un qualcosa celato, perché no, proprio nel Tempio di Salomone. Non dimentichiamoci che il luogo più accanitamente difeso di Gerusalemme dai mori è stato proprio il Tempio, e forse non solo per motivi strategici. Tali privilegi possono essere spiegati se ammettiamo che dopo nove anni dediti alle ricerche e non alla difesa della Palestina, Ugo de Payns torni in Francia dopo aver ritrovato il tesoro tanto agognato dai cistercensi; che tipo di tesoro fosse non è dato sapere, Charpentier afferma che il tesoro è costituito dall'Arca dell'Alleanza e dalle Tavole della Legge, altri autori dal Sacro Graal che secondo alcuni sarebbe rappresentato da un vassoio d'oro, secondo altri da una pietra preziosa, ed infine da una coppa dove Giuseppe d'Arimatea avrebbe raccolto il sangue di Gesù. Sono ipotesi difficilmente valutabili, certo qualcosa devono aver trovato, qualcosa che racchiuda il sapere Egiziano ed ebraico; non bisogna comunque perdere di vista il significato simbolico, infatti il Graal rappresenta un importante simbolo mistico nella tradizione iniziatica cristiana e a sua volta sembra derivare dal Toson d'oro, altrimenti noto come Vello d'oro degli argonauti, dall'Arca dell'Alleanza e da altri oggetti mitici che hanno come comune denominatore l'oro, il metallo rilucente da sempre ricercato dagli alchimisti; questo simbolo, che nelle diverse culture ha cambiato nome, ma non significato, potrebbe rappresentare l'illuminazione della verità, lo strumento di conoscenza, il Verbo, la Luce, tutto ciò che è in grado di illuminare l'intelligenza umana; pertanto secondo alcuni autori il Toson d'Oro, l'Arca dell'Alleanza o il

Sacro Graal non sarebbero altro che il simbolo di una conoscenza iniziatica che muta nome nel corso dei secoli.

Non si sa da dove derivi la civiltà egiziana, essa è comparsa improvvisamente senza genitori; Salomone possedeva tutta la sapienza degli Egiziani; la civiltà Islamica è comparsa improvvisamente come una fiammata per poi decadere lentamente, ma inesorabilmente come una pianta recisa dalle sue radici immediatamente dopo le crociate; la civiltà occidentale rinasce dalle sue ceneri improvvisamente negli anni seguenti il XIV secolo. Sono solamente casi, corsi e ricorsi storici, o la fonte del sapere è passata di mano in mano fra questi tre popoli illuminandoli?

Di sicuro sappiamo che in quegli anni i benedettini proteggevano nei loro monasteri studiosi ebrei, esperti cabalisti, certamente non per amore del prossimo (gli ebrei nel Medio Evo erano perseguitati perché accusati della morte di Gesù Cristo), più probabilmente per permettere una pronta interpretazione del messaggio che Ugo de Payns avrebbe portato dalla Palestina e che con grande probabilità sarebbe stato cifrato.

Curioso è anche l'atteggiamento di San Bernardo da Chiaravalle, da prima si mostra estremamente ostile alla costituzione di un Ordine di monaci-guerrieri, in quanto in netto contrasto con le sue idee sulla violenza e sulla guerra, a tal punto da malcelare, in una lettera di congratulazioni indirizzata al conte di Champagne in occasione del suo ingresso nell'Ordine dei Poveri Cavalieri di Cristo, il rammarico che il conte avesse preferito i Templari ai Cistercensi di Clairvaux nonostante che Ugo de Payns fosse lo zio di San Bernardo! Solamente dopo il concilio di Troyes San Bernardo muta improvvisamente idea, schierandosi con il nuovo Ordine, difendendolo da ogni accusa, e addirittura stendendo la Regola dell'Ordine. Questo mutamento improvviso può essere spiegato considerando che il giovane benedettino era una delle menti più fervide dell'epoca e solamente durante il concilio sarebbe stato reso edotto della vera missione che i Poveri Cavalieri di Cristo avevano compiuto in Terra Santa affinché lui stesso prendesse le redini del gioco per completare al meglio l'opera già iniziata.

Ugo di Champagne sembra essere colui che per

primo individua il luogo in cui viene custodito il segreto; infatti al ritorno dal suo primo viaggio nella Terra Santa subito dopo la prima crociata, fa dono all'abate di Citeaux Stefano Harding di un vasto terreno dove costruire una nuova abbazia dedicata allo studio della lingua e della filosofia ebraica di cui, guarda caso San Bernardo diventa abate; ed è proprio in questa fondazione che i sapienti ebrei vengono accolti e protetti; è ovvio che se qualcosa deve essere portato in Occidente dalla Palestina, questo qualcosa sarà probabilmente scritto in chiave cabalistica, in una sorta di cifrario che può essere interpretato solamente da esperti rabbini, e per tanto è necessario preparare il terreno adatto alla perfetta comprensione della sapienza degli antichi.

Ugo, conte di Champagne, dopo un altro viaggio "di controllo" in Terra Santa non resiste più nell'attesa, e finalmente nel 1125 ripudia la moglie, rinnega il figlio, e raggiunge i nove cavalieri a Gerusalemme; è poco probabile che Ugo, che aveva il rango di feudatario, provasse un irresistibile desiderio di curare i pellegrini, se infatti per motivi di adulterio, o di disgusto del mondo temporale, avesse cercato l'ascetismo, più facilmente sarebbe entrato nel monastero di Citeaux il cui abate conosceva bene, se invece lo attirava la gloria e il martirio della Guerra Santa, molto più efficacemente avrebbe costituito un piccolo esercito che, data la cronica penuria di uomini di cui soffriva la Palestina Franca, sarebbe stato molto più utile di un solo cavaliere quarantacinquenne dedito alla protezione della via di Giaffa.

Ma se i cavalieri hanno trovato immediatamente l'oggetto della ricerca che senso ha istituire un ordine monastico-cavalleresco come quello dei Templari? Il messaggio riportato in Francia sicuramente è un messaggio cifrato, che richiede anni e anni di studi per poter essere compreso, tutta la filosofia ebraica usa infatti un codice estremamente complesso, assolutamente incomprensibile senza una chiave di accesso; inoltre anche una volta tradotto il messaggio, i tempi sarebbero potuti essere non maturi per una simile rivelazione.

L'Ordine del Tempio rappresenta il risultato di un tentativo di incivilimento dell'Occidente; la difesa della Terra Santa non è altro che uno strumento, un mezzo per compiere il noviziato, per acquistare potere e fama, il vero compito è quello di creare uno stato nello stato in grado di aiutare gli artigiani, gli architetti, i muratori, i

costruttori di edifici religiosi, i contadini, in grado di migliorare le tecniche di costruzione, con il Gotico, di coltivazione, con colture differenziate e a rotazione, di migliorare e rendere più sicuri i trasporti e quindi con essi il commercio; in parole povere l'arduo compito svolto dal Tempio è quello di risvegliare l'umanità in generale e l'Occidente in particolare, dal torpore, dall'accidia del Medio Evo, da cui sembra non sapere o volere uscire. A fianco dell'Ordine vero e proprio, infatti, si raccolgono tutta una serie di corporazioni di artigiani, ma soprattutto costruttori di cattedrali che finiscono per ottenere delle franchigie reali in loro favore, ma che lavorano per il Tempio ricevendo in cambio protezione e, forse, insegnamenti tecnico-iniziatici derivanti dagli antichi costruttori del Tempio di Salomone, e questo può spiegare l'improvviso fiorire dell'arte sacra nel XII e XIII secolo in Europa in generale ed in Francia in particolare. Queste corporazioni sopravviveranno alla caduta in disgrazia dell'Ordine nel 1307 e si diffonderanno in tutta Europa mantenendo sempre le loro franchigie, e i loro rituali iniziatici.

Un ruolo non indifferente in ogni civilizzazione è rappresentata dalla costruzione di vie di comunicazione. Intorno al mille le comunicazioni fra le varie città, o fra le varie province erano presso o che impossibili, in quanto le strade erano infestate da bande di contadini affamati che si trasformavano in banditi e che depredavano qualsiasi cosa ed uccidevano i malcapitati; in una situazione del genere ovviamente i commerci erano impossibili, era pertanto sufficiente un raccolto andato male per determinare una terribile carestia, in quanto i rifornimenti non potevano raggiungere la regione colpita. I Templari non solo costruirono una fitta rete di strade di comunicazione ma ne garantirono anche la difesa con un continuo pattugliamento, permettendo ai commercianti e ai pellegrini spostamenti sicuri da un paese ad un altro, da una città ad un'altra; infatti grazie alla particolare dislocazione delle commende i Cavalieri erano in grado di controllare tutte le vie di comunicazione svolgendo un importante ruolo di polizia, di vigilanza sulle strade in modo da renderle sicure ed impedire l'aggressione dei pellegrini da parte di bande di briganti. Con questi presupposti il commercio diventò non solo possibile, ma fiorente; sulle strade Templari i commercianti potevano trasportare la loro merce indisturbati, sicuri, inoltre potevano

usufruire delle commende per riposare la notte, il tutto, ovvia-mente, con un "modico" compenso che incrementava i forzieri dell'Ordine. Questa maggior sicurezza nel trasferimento delle merci favorì enormemente il fiorire di mercati, di città, nonché allontanò lo spettro di carestie, in quanto qualora in una regione venisse a mancare una materia prima necessaria alla sopravvivenza, dal mercato più vicino, in "breve tempo", si potevano trasferire le merci necessarie. Inoltre se un commerciante o un pellegrino aveva necessità di trasferire denari da un luogo ad un altro, o addirittura in Terra Santa, versava la somma in una commenda in cambio di una lettera di credito, e poi riscuoteva, in Terra Santa o dovunque ci fosse una casa Templare, il dovuto, meno una piccola percentuale "per il disturbo".

In brevissimo tempo i Templari si trasformarono da dieci cavalieri quasi nullatenenti che vivevano grazie alle elemosine di Baldovino II, in una formidabile armata organizzata in maniera stupefacente, in una multinazionale di una potenza economica senza rivali, con una organizzazione piramidale. A capo dell'ordine c'era un Gran Maestro che appariva come un sovrano dagli estesi poteri, tuttavia non assoluti, come una monarchia illuminata, sempre controllato dal Capitolo, dal quale, tramite un rituale estremamente complesso, viene eletto. Il secondo dignitario era il Siniscalco che deteneva il sigillo del Tempio e portava il gonfalone, il Baussant, stendardo metà bianco e metà nero su cui campeggia la vermiglia croce templare; segue il Maresciallo del Tempio che era il depositario di tutte le armi e armature del convento, a lui spettava il compito di acquistare i muli e i cavalli; il Capitano della terra di Gerusalemme era il Tesoriere del Tempio; infine vengono gli ufficiali di grado inferiore i Capitani delle singole case, il Turcopoliero, che comanda i turcopoli, i cavalieri indigeni, il Vice-maresciallo che era incaricato delle salmerie e comandava i fratelli addetti ai servizi e il Gonfaloniere che era capo degli scudieri, delle sentinelle e degli esploratori. I cavalieri vestivano sopra l'armatura, un mantello bianco con la croce vermiglia all'altezza della spalla destra, gli aiutanti avevano un mantello nero. Il loro motto era *Non Nobis Domine, sed Nominis tui gloria* riportato anche sul vessillo.

Le donazioni alla causa Templare divennero enormi; il successo fu immediato e sembra addirittura incredibile, anche considerando

l'apporto di indiscutibile importanza di San Bernardo; certa fu la corsa quasi frenetica alle donazioni e agli aiuti sia materiali che spirituali al novello Ordine monastico. Addirittura nel 1131 Alfonso I re d'Aragona e di Navarra lasciò i Templari come unici eredi testamentari del suo regno. È vero che re Alfonso non aveva eredi, ma una simile eredità appare addirittura incredibile; una spiegazione di tale arcano può essere il tentativo del re di lasciare in buone mani il compito della riconquista della Spagna Cristiana. Certo è che in questo caso la lungimiranza e l'accortezza hanno preso il sopravvento sulla tristemente nota e troppo spesso criticata avidità degli amministratori templari i quali hanno preferito cedere il regno al fratello di Alfonso, Ramiro, in cambio di un "misero" compenso, solamente il possesso di 1/5 delle terre riconquistate in terra di Spagna con l'aiuto del Tempio.

Ben presto anche la Santa Sede si associa in questa frenesia filo-templarista concedendo dei privilegi enormi; i Templari infatti erano del tutto indipendenti dalla giurisdizione dei cardinali e delle altre autorità ecclesiastiche, dovevano rendere conto solamente al papa, e ciò li ha resi non poco invisibili al clero; nessun re o imperatore aveva giurisdizione sui cavalieri o sulle proprietà del Tempio; l'Ordine era pertanto completamente svincolato da ogni potere temporale o religioso che fosse; non doveva pagare tasse né all'autorità religiosa, né all'autorità civile, anzi poteva riscuotere tasse e gabelle nei suoi territori, come uno stato sovrano. Tutti questi privilegi furono regolati il 29 marzo 1139 quando il papa Innocenzo II pubblicò la bolla *Omne datum optimum*, un passo fondamentale che riunisce in un unico testo tutti i privilegi, i vantaggi e le esenzioni ottenute dai Templari fino a quel momento.

La bolla di fatto sottrae l'Ordine ad ogni autorità episcopale (ed in modo particolare a quella del patriarca di Gerusalemme), ecclesiastica e laica, per porlo sotto la protezione diretta della Santa Sede. Di fatto con l'emissione di questa bolla l'Ordine diventa quasi uno stato sovrano che deve rendere conto solamente al papa, ne consegue che l'elezione del Grande Maestro avviene esclusivamente da parte dei monaci senza alcuna influenza esterna, il rafforzamento del potere del Grande Maestro sui monaci che gli devono obbedienza cieca ed assoluta, l'impossibilità da parte di alcuno, salvo il Capitolo generale del Tempio, di modificare gli statuti, la possibilità di avere sacerdoti propri,

l'esenzione dalle decime dovute al clero secolare da parte dei coloni abitanti le terre possedute dai Templari; vieta a chiunque ecclesiastico o laico di variare gli statuti dell'Ordine, eventuali modifiche possono essere apportate solo dal Grande Maestro con il consenso del Capitolo. Questa bolla non fa altro che rendere ufficiale una situazione di fatto che già esisteva da molto tempo grazie a privilegi concessi per risolvere ora una controversia, ora un sopruso presunto o vero nei confronti del Tempio.

Questa situazione anomala per un Ordine sorto da così poco tempo mette in grado i Cavalieri Templari di accumulare con estrema abilità e con estrema facilità immense ricchezze che vengono amministrate con accortezza e adeguatamente fatte fruttare; i monaci sono in grado di concedere prestiti, di inventare l'assegno circolare, di gestire con profitto immense fattorie, sono in grado addirittura di mantenere un esercito in continua guerra in Palestina, con un flusso pressoché continuo di armi, cavalieri, cavalli, denari che partono dai porti di Marsiglia e Genova per raggiungere Gerusalemme. Questa potenza economica e questi privilegi ecclesiastici rendono i Templari estremamente invisibili ai potenti e ai re che vedono sminuito il loro potere politico ed economico sui loro stati. Infatti grazie alle loro capacità, alla loro intraprendenza e fiuto negli affari nonché ai privilegi accumulati nel corso degli anni, nelle retrovie, ovvero in Occidente, in generale, ed in Francia, in particolare, l'Ordine riesce addirittura a creare uno stato nello stato molto più organizzato, efficiente e potente dello stesso stato ufficiale, dimostrando capacità notevolissime di gestione della res publica, delle ricchezze, della politica, dimostrando una incredibile capacità manageriale e diplomatica estremamente rara all'epoca. La loro potenza raggiunge vertici impensabili in meno di cento anni, nella seconda parte del XII secolo diventano l'unico vero baluardo al completo disfacimento del regno di Gerusalemme.

Nel giudicare l'eccessiva avidità troppo spesso contestata degli amministratori templari non bisogna comunque mai perdere d'occhio la principale funzione del Tempio, ovvero la difesa della Terra Santa dai mussulmani, la difesa di una terra perennemente in guerra, dilaniata non solo dalle scorriere mussulmane, ma anche dai continui dissidi interni fra i vari baroni franchi, che, in alcune occasioni, sono addirittura giunti

ad allearsi con sceicchi mussulmani per poter prevaricare sull'avversario o raggiungere la corona di re di Gerusalemme. Una guerra sanguinosa, dispendiosa, ma soprattutto continua in grado di prosciugare qualsiasi tesoro reale, una guerra finanziata in gran parte anche dai tesori che le province d'Occidente erano in grado di accumulare, il fronte Orientale inghiottiva come un meldestrom uomini, cavalli e denari. Appare pertanto ovvio l'attaccamento al denaro, talvolta eccessivo, dimostrato dai Templari, ma ogni loro sforzo era incentrato alla difesa degli stati latini d'oltremare. Sicuramente una organizzazione perfetta che ha fatto progredire l'agricoltura e il commercio permettendo un più razionale e più efficace sfruttamento della terra, un sistema di riscossione delle imposte capillare, una vera "multinazionale".

Il compito assegnato al Tempio è sempre stato svolto in modo irreprensibile, sempre i Cavalieri sono stati sinonimo di lealtà e coraggio, hanno sempre costituito le avanguardie degli eserciti franchi impegnati in combattimento in Terra Santa, lo dimostra anche il fatto che dei 21 Maestri del Tempio che si sono succeduti da Ugo di Payns a Guglielmo di Beaujeu sette perirono in combattimento, cinque in seguito alle ferite riportate in battaglia ed uno in cattività; non mancano battaglie storiche, vere pietre miliari nella storia templare; la difesa di Gaza (1171), la battaglia di Tiberiade (1187); il sacrificio di Damietta (1219), l'epopea di Mansourah (1250), il martirio di Sephet (1262), e l'estrema difesa di Acri (1291) dove il sacrificio da parte dei Cavalieri all'interno della loro casa madre permise alla popolazione di Acri di mettersi in salvo, fino al crollo del Tempio stesso che seppelli per sempre attaccanti e difensori. Anche quella che molti storici definiscono una pagina discutibile della storia delle crociate l'assedio di Ascalona (1153), in realtà deve essere vista come un estremo sacrificio Templare per impedire una clamorosa disfatta. La versione di Guglielmo di Tiro viene stupendamente riportata da Umberto Eco nel Pendolo di Foucault:

"un giorno il re di Francia, l'imperatore tedesco Baldovino III di Gerusalemme e i due Grandi Maestri dei Templari e degli Ospitalieri decidono di assediare Ascalona. Partono tutti per l'assedio, il re, la corte, il patriarca, i preti con le croci e gli stendardi, gli arcivescovi di Tiro, di Nazareth, di Cesarea, insomma, una gran festa, con le tende rizzate davanti alla città nemica, e

le orifiamme, i gran pavesi, i tamburi [Š]. Ascalona era difesa da centocinquanta torri e gli abitanti si erano prepara-ti da tempo all'assedio, ogni casa era traforata di feritoie, tante fortezze nella fortezza. Dico, i Templari, che erano così bravi, queste cose avrebbero dovuto saperle. Ma niente, tutti si eccitano, si costruiscono testuggini e torri in legno, sapete quelle costruzioni a ruote che si spingono sotto le mura nemiche e lanciano fuoco, sassi, frecce, mentre da lontano le catapulte bombardano coi macigni. Gli ascaloniti cercano di incendiare le torri, il vento gli è sfavorevole, le fiamme si attacca-no alle mura, che almeno in un punto crollano. La breccia! A questo punto tutti gli assediati si but-tano come un sol uomo, e accadde il fatto strano. Il Gran Maestro dei Templari (Bernardo di Tré-melay) fa fare sbarramento, in modo che in città entrino solo i suoi. I maligni dicono che fa così af-finché il saccheggio arricchisca solo il Tempio i benigni suggeriscono che temendo un agguato vo-lesse mandare in avanscoperta i suoi armamentosi. In ogni caso non darei a costui da dirigere un scuola di guerra, perché quaranta Templari fanno tutta la città a centottanta all'ora, sbattono contro la cinta dal lato opposto, frenano con un gran polverone, si guardano negli occhi, si chiedono cosa fanno lì, invertono la marcia e sfilano a rotta di collo tra i mori, che li tempestano di sassi e verretto-ni dalle finestre, li massacrano tutti Gran Maestro compreso, chiudono la breccia, appendono alle mura i cadaveri e squadrano le fiche ai cristiani tra sghignazzamenti immondi."

La versione di Guglielmo di Tiro appare un po' troppo tendenziosa, è pur sempre vescovo di Tiro, e già abbiamo spiegato quanto i Templari fossero invisibili al clero; più realistica mi pare invece l'ipotesi proposta da George Bordonove secondo il quale il Maestro del Tempio, già sulla breccia, vedendo gli ascaloniti che si preparavano a tendere un agguato ai crociati che *come un sol uomo* si sarebbero catapultati attraverso la breccia, sbarra la strada con i suoi cavalieri all'orda insensata mentre i suoi tentano di stabilire una salda posizione. Nessuna altra ipotesi mi pare altrettanto soddisfacente. L'estremo sacrificio dei cavalieri del Tempio; d'altra parte la versione di Guglielmo di Tiro è l'unica pervenutaci, in quanto Bernardo di Trémelay, le cui spoglie pendevano con quelle dei suoi fratelli dalle mura di Ascalona, non ha, ovviamente, avuto la possibilità di dire la sua; qual cosa più facile che far ricadere la colpa di una sconfitta su coloro che non possono più replicare?

Viene spontanea a questo punto una domanda, come fanno dei monaci soldati impegnati, non di-mentichiamolo mai, per oltre due secoli in una continua, dispendiosa e sanguinosa lotta contro gli infedeli in Terra Santa o in Spagna senza mai abbandonare il loro incrollabile tabù "*non rifiutare mai il combattimento*" ad accumulare tale saggezza? Il regno di Gerusalemme non ha mai conosciuto la pace; da quel 15 luglio 1099 fino al 17 maggio 1291, caduta di Acri, i Templari hanno dovuto combattere in maniera continua gli infedeli ora in battaglie ciclopiche al fianco del condottiero Franco o Sassone di turno, ora in scaramucce per difendere una strada insidiata dai predoni sarace-ni, ora per difendere i loro castelli dalla continua pressione mussulmana. Monaci soldati colti si (an-che se pochissimi di loro conoscevano il latino, lingua dei dotti di allora, lo dimostrano i regola-menti scritti in volgare francese) ma quando trovavano il tempo di studiare l'economia e la politica?

Inoltre il Gran Maestro del Tempio, colui che a tutti gli effetti era l'imperatore di un tale regno, l'unica vera autorità dei Templari e che per statuto doveva risiedere a Gerusalemme, era un militare, un uomo che doveva essere in grado di condurre i suoi Cavalieri in battaglia, uno stratega dotato di grandi capacità; un uomo costantemente impegnato in battaglia, o in difficili trattative con il re di Gerusalemme, con il Gran Maestro dell'Ospedale e con i saraceni. Era pressoché impossibile governa-re un impero in queste condizioni, mi risulta difficile capire come un soldato potesse governare con profitto un impero economico mentre era impegnato in una guerra, lo dimostra il fatto che più di una volta gli imperatori o i re impiegati in Terra Santa sono stati costretti ad un precipitoso ritorno in pa-tria per impedire che il loro regno venisse dilaniato da guerre interne o da signorotti intriganti.

L'arcano potrebbe essere ricercato nel famoso, sempre supposto, ma mai dimostrato, ordine segreto, il nucleo di monaci cavalieri. Se infatti l'Ordine ha come scopo principale la difesa del Santo Se-polcro con le armi di cui in più di una occasione hanno dimostrato di conoscere perfettamente l'uso, si rende necessario il reclutamento non di preti o frati che hanno scarsa dimestichezza con le armi, ma di cavalieri provetti, gente non solo abituata da sempre ad usare armi, ma anche in grado di

sop-portare le fatiche di una guerra nel deserto, sotto un sole cocente, con indosso pesantissime armature. Mi è difficile credere che degli uomini di chiesa, abituati a trascrivere e a studiare gli antichi testi, abbiano avuto la volontà e la forza di imbracciare le armi, e se anche ciò fosse, mi risulta difficile credere che in uno o due anni di continui esercizi fossero riusciti ad acquistare una abilità e una forza tale da maneggiare delle spade del peso di diversi chili, da cavalcare dentro pesantissime armature per ore ed ore sotto il pressante sole africano, in breve di costituire la cavalleria pesante forse più efficiente, disciplinata e potente dell'intero mondo conosciuto. Ugualmente impensabile, mi sembra, che l'eloquenza di San Bernardo abbia convinto uomini d'arme a rinunciare a tutto soldi, donne, fama, vino, per diventare monaci che nulla possedevano, che mangiavano in due in una scodella, che avevano fatto voto di castità, e il cui unico privilegio era quello di farsi impalare alla prima occasione dal Saladino.

Molto più probabile mi sembra l'ipotesi dell'esistenza di due ordini all'interno dei Templari: un ordine combattente fatto di soldatucci duri, abili nell'uso delle armi, che bevevano, che bestemmiavano (bestemmiare e bere come un Templare), che non disdegnavano il saccheggio e perché no anche lo stupro di qualche bella beduina, l'altro fatto di monaci abili nella politica e nell'economia, studiosi appositamente creati nelle abbazie benedettine, veri e propri saggi forgiati a classe dirigente. Mangiavano insieme, possedevano le stesse armi, obbedivano agli stessi ordini dormivano nelle stesse celle, avevano gli stessi doveri civili e religiosi, erano del tutto indistinguibili agli occhi profani, ma nel segreto della casa, gli uni studiavano i loro preziosi manoscritti, si occupavano di politica, economia, architettura, gli altri si esercitavano all'uso delle armi. Anche gli stessi regolamenti degli Ordini i Retains sono validi solamente per disciplinare in maniera ferrea dei soldati, ma non sono in grado di fornire dottrine utili per l'amministrazione di un impero economico quale quello Templare. Più probabile è l'esistenza di una regola segreta nota solo ad alcuni iniziati.

Un segnale di riconoscimento fra i monaci cavalieri e i cavalieri laici poteva essere la conformazione della croce, infatti, al contrario degli Ospitalieri (divenuti poi Cavalieri di Malta), la croce Templare, che i Cavalieri portavano sulla spalla destra, non è univoca e ne esistono

numerossime versioni, ad ogni tipo di croce sarebbe potuto corrispondere un determinato grado iniziatico. Quasi a conferma di questo dualismo tutta l'organizzazione Templare sembra giocare sul numero due: l'impero templare è diviso in nove province, tre semplici e sei doppie, le province semplici sono quelle a contatto con i mussulmani, nelle province doppie le commende sono poste a coppie. Ciò non sembra un semplice caso, bensì una filosofia binaria che pervade tutta l'organizzazione templare, la regola prevedeva infatti che i cavalieri dovessero mangiare in due nello stesso piatto, che dovessero uscire dai castelli solo a coppia, perfino il Gran Maestro non si spostava mai senza il suo compagno d'arme, il più famoso sigillo raffigura due cavalieri armati di scudo e di lancia sul medesimo destriero. Un sistema dualista, voluto dallo stesso San Bernardo, che inizia nella divisione Oriente-Occidente e termina nello stemma Baussant dell'Ordine (una bandiera mezza bianca e mezza nera che richiama il pavimento del Tempio di Salomone). Questo dualismo può rappresentare il simbolo di una divisione dicotomica all'interno dell'Ordine, in parole povere due ordini ben distinti sotto lo stesso tetto.

Se i monaci erano accuratamente selezionati in quanto dovevano custodire il Gran Segreto in possesso dell'Ordine, e dovevano perseguire il vero fine dell'Ordine, i militi non lo erano affatto; il proselitismo che viene attuato in Occidente è estremamente sviluppato, si tende ad arruolare qualsiasi cavaliere, anche se di non retti principi, addirittura possono arruolarsi anche i cavalieri scomunicati, talvolta è lo stesso papa che obbliga qualche signorotto particolarmente "turbolento" ad arruolarsi nell'Ordine, si cerca quindi di convogliare tutte le energie negative dell'Occidente nella "giusta" causa della guerra santa. Dobbiamo a questo punto considerare il Tempio come una sorta di legione straniera? L'immagine è anacronistica, ma chiarificatrice; i Templari agiscono ai margini della società cristiana. È un atteggiamento coraggioso, ma pericoloso!

Tutto andò bene fino alla caduta di Acri e al dissolvimento del regno franco in Palestina, fino ad allora ogni stranezza, ogni avidità dimostrata dal Tempio era ben accetta, in quanto dovevano procurarsi i denari necessari a finanziare la guerra, e le ricchezze accumulate venivano presto dilapidate per le ingenti spese militari; ma

quando la guerra contro i mori era ormai definitivamente persa, e l'idea di una nuova crociata era a dir poco anacronistica, i privilegi e le ricchezze di un Ordine i cui componenti avevano fatto voto di povertà appaiono iniqui, insensati, ingiusti. Se a questo si ag-giunge l'astio provato delle autorità civili e religiose nei confronti di un Ordine troppo potente, con troppi privilegi, ritenuto il principale responsabile della disfatta in Terra Santa, facilmente si può comprendere l'aurea di diffidenza e di astio che si è creata nei primi anni del XIV secolo intorno al Tempio.

A questo punto sorgono due domande: come mai i Templari non hanno reagito all'attacco di Filippo il Bello? Quali sono i veri motivi dell'apocalisse templare?

Moltissimi autori hanno tentato negli anni di spiegare perché un Ordine tanto potente militarmente si sia arreso senza colpo ferire quel fatidico venerdì 13 ottobre 1307, quando, per ordine di Filippo il Bello re di Francia, i soldati increduli arrestano i Cavalieri Templari contemporaneamente in tutto il regno. Altrettanto incomprensibile è come mai l'informazione di un arresto incipiente non sia trape-lata e giunta all'orecchio del Gran Maestro dell'Ordine. Sono domande che purtroppo non hanno ancora una risposta, e che pertanto hanno generato una ridda di ipotesi alcune delle quali addirittura ridicole. C'è chi afferma che l'Ordine dei Templari si sia fatto massacrare al fine di nascondersi nel-l'ombra e di poter continuare la sua opera di conquista del mondo indisturbato.

Alla seconda domanda è invece possibile proporre una risposta: ragioniamo un attimo per assurdo: se Filippo il Bello nel 1307 non avesse decretato con mezzi leciti o meno la fine dell'Ordine cosa sa-rebbe successo? Nei duecento anni di splendore templare i monaci erano riusciti a possedere nella sola Francia circa due milioni di ettari che sfuggivano ad ogni tassa e decima, senza contare le im-mense ricchezze gelosamente custodite nei loro castelli che nessuno è mai riuscito a calcolare con precisione e gli ingenti debiti che lo stesso re di Francia aveva contratto con loro; ma durante questi duecento anni il fronte Orientale era una vero pozzo senza fondo che ingoiava gran parte dei guada-gni dell'Ordine. Ora che il fronte era "chiuso", che le spese di guerra non gravavano più sull'eco-nomia Templare, in brevissimo tempo i possedimenti dell'Ordine sarebbero raddoppiati, triplicati, centuplicati.

Un potere temporale si conserva solo grazie al potere politico ed economico, ma come è possibile creare un potere centrale forte, come quello che Filippo il Bello si era prefissato di creare in Francia, se nel cuore dello stato è presente una potenza economico-militare forse più potente dello stesso stato e che gode di ogni immunità e facilitazione? Un esercito come quello Templare forgiato da duecento anni di guerre continue rappresentava un pericolo troppo grande, non solo per la Francia, ma anche per tutto l'Occidente; e dato che non era possibile attaccarlo frontalmente l'unico sistema che rimaneva al re per disfarsi dell'Ordine era la calunnia e quella terribile arma rappresentata dal-l'inquisizione contro cui non esiste alcuna possibilità di difesa.

Senza entrare nel merito del processo ai Templari così intriso di argomentazioni teologiche create in modo tale da far cadere qualsiasi persona non esperta di tale argomento, nell'eresia, cerchiamo di analizzare le principali accuse rivolte al Tempio.

L'accusa più assurda è senza dubbio quella di connivenza con il nemico, di essersi fatti spesso alle-ati dell'infedele. Fra tutte questa è senza dubbio l'accusa più facilmente confutabile, lo dimostra il fatto che dei 22 Maestri del Tempio che si sono succeduti da Ugo di Payns a Giacomo de Molay sette perirono in combattimento, cinque in seguito alle ferite riportate in battaglia, uno in cattività, ed infine l'ultimo Maestro è stato bruciato sul rogo come relapso; lo dimostra anche il fatto che i mori hanno sempre trucidato i cavalieri catturati in quanto sapevano benissimo di non poter richiedere un riscatto per la loro vita, e che, una volta liberati, avrebbero ripreso a combattere per la loro fede. Di estremo interesse a tale proposito mi appare l'atteggiamento del Saladino nei confronti dei Templari: "*Voglio purgare la terra da questo Ordine immondo le cui pratiche sono prive di utilità, e che non rinunceranno mai alla loro ostilità e non saranno mai utili come schiavi*". Lo stesso Vecchio della Montagna, il capo degli assassini giudicava inutile perdere il proprio tempo a far sparire i Maestri dell'Ordine, poiché ne venivano subito eletti altri senza che ciò scalfisse la coesione dell'Ordine stesso. Solamente un atteggiamento poteva essere confuso con il tradimento, ovvero la diplomazia. Il regno di Gerusalemme si reggeva non solo sulla forza militare, ma anche sulle alleanze che riusci-va a stipulate con i vari

sultani dei regni mussulmani circostanti, se infatti si fosse realizzata, come infatti si realizzò nella seconda metà del XIII secolo, l'unificazione di tutto il mondo mussulmano, i possedimenti franchi in Terra Santa sarebbero stati spazzati via in breve tempo. Quindi la diplomazia era fondamentale per la sopravvivenza dello stato. Questo atteggiamento lungimirante, spesso prudente e leale nei confronti degli alleati mussulmani, definita più volte Cavalleria Spirituale, è stato confuso dai barbari crociati assetati di gloria e di ricchezze che venivano dall'Occidente senza rendersi assolutamente conto della politica e della realtà locale, come codardia o, peggio, tradimento. Durante tutta la durata della dominazione franca in Terra Santa infatti è sempre esistito un continuo conflitto fra i crociati che provenivano dall'Occidente e che desideravano solamente combattere sempre e dovunque, salvo poi, vista la mala parata, ritornarsene in salvo in Occidente, e i poulains, ovvero i latini che abitavano in Terra Santa che ben comprendevano come un sottile gioco politico di alleanze con i signorotti circostanti fosse di gran lunga più efficace e importante di una fugace e spe-so incerta vittoria sul campo. I Templari si sono sempre fatti garanti di una tale politica cercando continue alleanze, stipulando tregue non sempre rispettate dal principe occidentale di turno. Certamente dopo duecento anni di permanenza in Palestina le influenze arabe ci sono state, i Templari sicuramente sono venuti a contatto con sette iniziatiche mussulmane, i sufi, gli ismaeliti, i motocalle-min, gli haschischin guidati dal Vecchio della Montagna, dai quali, forse, hanno imparato il significato esoterico del Graal, il segreto del Tempio di Salomone, o altri insegnamenti iniziatici o comunque dei quali hanno subito una profonda influenza che ha poi portato all'accusa di connivenza.

L'accusa principale, ma anche l'accusa più difficilmente interpretabile e più difficilmente analizzabile è quella di eresia. La difficoltà dell'analisi di tale accusa è insita sia nell'argomentazione teologica che è di una complessità straordinaria, ma anche dal fatto che, nonostante la tortura, dagli atti del processo non è mai scaturito nulla di univoco; molti fratelli hanno confessato di aver rinnegato Cristo sputando sulla Croce durante la cerimonia di iniziazione, di aver sentito parlare di sodomia, ma di non esserne mai stati testimoni, di aver dato e ricevuto baci in posti poco consoni del loro corpo, ma nessun dato sicuro è mai trapelato, sempre per sentito dire,

sempre tutto nel vago. Le domande che gli inquisitori ponevano ai cavalieri la cui lucidità mentale era ormai completamente annebbiata sotto la tortura, erano di tale complessità, presupponevano una cultura teologica tale da far cadere nell'eresia anche un Santo, e i cavalieri, molti dei quali neppure conoscevano il latino, non erano certo in grado di riconoscere tali tranelli filosofici. Dei semplici scherzi, dei semplici atti di "nonni-smo" fra commilitoni, degli "errori" dei singoli sono stati strumentalizzati al fine di far cadere la col-pa e l'ignominia sull'intero Ordine: *"E ricordati che qui siamo tutti pederasti, ed ora fammi prendere la chiave del campo di tiro e vieni a dimostrare il tuo coraggio"*.

Lo stesso Ugo de Molay dichiara di aver detto durante una cerimonia di investitura *"E se vai in calore rinfrescati con i tuoi fratelli"*, ma ha anche aggiunto *"Lo dicevano con le labbra, non con il cuore, era solo la pratica dei nostri statuti"*.

Anche le confessioni sono spesso contraddittorie, chi dice una cosa, chi ne dice un'altra, ma quello che veramente accadeva nel segreto del Capitolo non è trapelato; nulla di veramente iniziatico ed esoterico è mai stato confessato. Stoicamente i cavalieri hanno resistito alle torture senza rivelare il loro segreto, hanno preferito la morte fisica e la completa distruzione dell'Ordine piuttosto che la morte spirituale. Certo non tutti i Templari erano a conoscenza del segreto, ma i veri iniziati del nucleo dei monaci-cavalieri, coloro che erano addentro alle segrete cose, hanno saputo celarsi, mimetizzarsi con gli altri, e sotto tortura hanno confessato solamente verità marginali, spesso contraddittorie, al fine di rendere ingarbugliata ancor di più la scena. Sono stati in grado di riferire quello che gli accusatori volevano sentirsi dire, ovvero la presenza dell'eresia catara all'interno dell'Ordine. In questo sono stati aiutati dal fatto che l'intero processo ai Templari è stata esclusivamente una mossa politica, con esso, infatti, si voleva colpire la potenza economico-militare dell'Ordine, e non strappare ai Cavalieri il loro segreto. L'intero gioco di potere fra Filippo il Bello e Clemente V può essere visto come l'inizio della secolare battaglia contro l'autonomia dei corpi intermedi di ogni tipo fra stato e suddito indispensabile per l'affermazione degli stati nazionali e dell'assolutismo che trionferà poi nel XVII e XVIII secolo.

L'accusa di eresia è un'arma estremamente efficace in mano all'inquisizione, in quanto non permette repliche, è infatti estremamente facile cadere in eresia di fronte ad un tribunale dell'inquisizione grazie anche alla tortura, ed una volta condannati, la pena va dal carcere a vita (e che carcere!!), al rogo; se poi qualche disgraziato tenta di ritrattare la confessione viene definito relapso, e come tale bruciato sul rogo. Sempre gli inquisitori hanno condotto la loro inchiesta al fine di far ricadere l'accusa di eresia non sui singoli fratelli, ma sull'intero Ordine, infatti non si voleva solamente colpire dei fratelli, dei monaci, ma l'intera istituzione, ed esclusivamente un'accusa che coinvolgeva il Tempio nella sua interezza avrebbe permesso lo scioglimento dell'Ordine e quindi l'eliminazione del pericolo che esso rappresentava.

Certamente il venir a contatto con popolazioni la cui filosofia deriva dal manicheismo, dalla dottrina gnostica, il contatto continuo con i costruttori di cattedrali e le corporazioni dei tessitori che appartenevano all'eresia catara, ha profondamente impregnato l'Ordine di un sottile substrato eretico. Inoltrando nelle fila dei Templari potevano entrare anche gli scomunicati e molti cavalieri e signorotti appartenenti agli Albigesi, dopo la crociata contro tale setta, sono sicuramente penetrati nell'Ordine portando con loro la filosofia catara.

Indicativa dell'eresia catara che era penetrata nel Tempio, era la venerazione dei Templari per la Pentecoste e per la festa dello Spirito Santo e la loro quasi totale indifferenza per il Natale, la Pasqua e l'Eucarestia, che addirittura veniva "dimenticata", durante l'officiatura della Santa Messa, in quanto per i catari, la cui filosofia deriva sempre dallo gnosticismo, il Regno dello Spirito Santo doveva succedere a quello del Padre e a quello del Figlio. Anche lo stesso atto di rinnegare il Cristo sputando sulla Croce durante l'iniziazione è da ricondursi all'eresia catara, in quanto questa setta non riconosceva la divinità di Gesù Cristo. O meglio si ritiene che credessero nella presenza di due entità distinte nella figura di Gesù, una che può essere ricondotta alla Parola Divina incarnata e poi assunta al cielo, l'altra costituita da un essere umano morto crocifisso.

Ma tutti i cerimoniali Templari sembrano richiamarsi a movimenti iniziatici orientali, ad esempio il bacio sulla regione perianale che veniva dato al neofita durante il cerimoniale di

iniziazione, non era altro che un atto simbolico che rappresenta il tentativo di risvegliare il Serpente Kundalini assopito sul fondo della colonna vertebrale; la forza rappresentata dal serpente, una volta ridestata doveva essere convogliata senza sprechi e deviazioni verso l'esterno, ecco il perché della castità, verso il cervello, e precisamente alla ghiandola pineale, la quale a sua volta rappresenta il terzo occhio dell'uomo, che permette la visione diretta attraverso il tempo e lo spazio.

Ancora più misteriosa è la storia del Bafometto, di cui poco o nulla sappiamo, dalle sconnesse confessioni dei Templari il Bafometto sarebbe una testa barbata orribile a vedersi che i Cavalieri avrebbero adorato; su questo misterioso idolo sono state fatte numerosissime ipotesi, la testa di Satana, la testa di Maometto, un reliquiario in forma di testa; certamente non è mai stato ritrovato in nessuna casa templare, e questo fa dubitare della sua esistenza reale, più facilmente potrebbe essere solo un simbolo, e precisamente un simbolo alchemico ("Bapheus mété" ovvero tintori della luna, che indica alchemisticamente coloro che possono trasformare l'argento in oro, vale a dire gli adepti pervenuti a realizzare la grande opera), e pertanto potrebbe essere un'ulteriore prova dell'esistenza di un nucleo iniziatico-alchemico nel cuore dell'Ordine Templare. Ma nessuna prova della loro esistenza è mai stata dimostrata, tantomeno al processo.

A questo punto le ipotesi sono due, o i veri iniziati sono riusciti a confondersi con gli altri fratelli e hanno resistito alla tortura, o alcuni fratelli iniziati sono riusciti a sfuggire prima della persecuzione portando con loro tutti i documenti compromettenti. Questa seconda ipotesi appare forse più probabile anche perché non sono stati ritrovati mai documenti sicuri riguardanti l'Ordine, come se qualcuno si fosse preso la briga di distruggere le prove, anche le immense ricchezze dei forzieri delle commende templari sono spariti per sempre. Una leggenda cara ai Massoni afferma che due giorni prima del fatidico 13 ottobre una carretta di fieno tirata da buoi e guidata dai Cavalieri più fidati abbandonato il Tempio di Parigi per destinazione ignota; sicuramente molti Templari si unirono ad una loggia massonica appena creata a Kilwinning in Scozia, e che cosa vieta che i documenti iniziatici siano stati trasferiti da Parigi in Scozia? Forse la carretta di fieno è una metafora, un simbolo, ma certamente è

impensabile che gli alti ufficiali Templari non sapessero della spada di Damocle che pendeva sulla loro testa e che non abbiano preso i loro provvedimenti per la salvezza dell'insegnamento iniziatico che custodivano.

Bibliografia

La storia dei Templari si conclude il 3 aprile 1312 quando con la bolla *Vos Clamantis* il papa Cle-mente V sopprime, l'Ordine; molti Cavalieri in Francia avevano trovato la morte tra atroci torture o in numerosi roghi; fuori dalla Francia i Cavalieri Templari o erano entrati a far parte degli Ospitalie-ri, o dei benedettini dei cistercensi, o infine avevano fondato nuovi ordini di tipo cavalleresco-monastico come i Cavalieri di Montesa in Spagna, e i Cavalieri di Cristo in Portogallo. Giacomo di Molay morendo sul rogo il 18 marzo 1314 lancia la sua maledizione sul re e sul papa; il papa Cle-mente V muore in circostanze misteriose il 20 aprile e il re Filippo il 29 novembre durante un inci-dente di caccia, così come, nello stesso anno muore il principale artefice dell'olocausto templare Guglielmo di Nogaret, ed infine quando Luigi XVI viene ghigliottinato c'è chi urla "*Giacomo di Molay, sei vendicato!!!*".

GEORGE BORDONOVE: "*I Templari*"; ed. SugarCo Milano 1989.

LOUIS CHARPENTIER: "*I Misteri dei Templari*"; ed. Atanòr Roma 1985.

ALAIN DEMURGER: "*Vita e Morte dell'Ordine dei Templari*"; ed. Garzanti Milano 1988.

RODOLFO IL GLABRO: "*Cronache dell'anno mille*"; ed.

UMBERTO ECO: "*Il pendolo di Foucault*"; ed. Bompiani Milano 1988.

GABRIELE PEPE: "*Il medio evo barbarico d'Italia*"; ed. Einaudi Torino 1963.

G. VENTURA: "*Templari e Templarismo*"; ed. Atanòr Roma 1984.

ROSARIO VILLARI: "*Storia Medioevale*"; ed. Laterza Roma

Il Caino Gnostico

di Filippo Goti

Colui che si cimenta nello studio degli antichi testi gnostici, si può imbattere in una singolare inversione di ruoli, qualità, attribuzioni, che colpiscono in modo inesorabile protagonisti, comparse, e divinità dell'Antico Testamento. L'impressione che il poco accorto lettore potrebbe riceverne, è quella di essere innanzi ad un qualche gioco di specchi intento a rovesciare le verità in cui da sempre crede, oppure il passatempo di un narratore colto da improvvisa volontà di scandalizzare.

Non di rado, specie nello gnosticismo di matrice barbelotiana, i nomi del Dio dell'Antico Testamento, del Dio che ha designato il popolo ebraico a popolo eletto, sono i nomi delle potenze che legano, inebriano, e asservano l'uomo. Potenze demoniache, che portano i nomi di Jaldabaoth, di Sabbaoth, e di Samael, le quali hanno forgiato le catene che imbrigliano gli uomini al dolore e all'ignoranza infinita. E' utile dire immediatamente che non siamo innanzi ad una provocazione intellettuale, e neppure ad un deliro, bensì naturale conseguenza del modo in cui lo gnostico vive e legge ogni aspetto della Creazione.

Per lo gnostico la Creazione è frutto di un Dio minore, cieco e arrogante, di un Demiurgo partorito da una fatalità, e che di errore in errore contamina ogni azione e manifestazione. L'uomo spirituale immagine e somiglianza del Dio prima di Dio, ingelosisce il Demiurgo, scatenandone l'odio, che si concretizza in una farsesca tragedia ambientata in un cosmo parodia dell'ordine superiore. Un cosmo dove lo Spirito è prigioniero e stordito nella, e dalla, carnalità per il diletto delle potenze che lo inganno sulla sua vera origine.

Natura di questo semplice lavoro non è un disquisizione sul simbolismo e la reale filosofia gnostica, per cui rimando ad altri testi sicuramente maggiormente soddisfacenti sotto tale profilo, ma bensì evidenziare il meccanismo psicologico e didattico dell'inversione gnostica

che trova in Caino il suo campione.

Se il mondo è una prigione, se il mondo è fonte di corruzione e turbamento dello Spirito, ecco che non appare adesso più parto di un folle, il gioco di specchi che come un sisma investe il Dio, il serpente, gli attori e le comparse, dell'Antico Testamento. In quanto è lo stesso mondo il riflesso di una realtà ultracosmica, che camuffa la verità con il simulacro della verità, e ammantata l'ingiustizia dei panni della giustizia. Cosa sono le antiche scritture, se non il verbo dell'Avversario per eccellenza il Creatore del cielo, della terra e dell'uomo fisico, da cui emergono però anche dei brandelli di verità, per colui che saprà leggere attraverso la luce dell'intelletto ?

Tutto è rovesciato, per cui ne discende l'odio e la condanna per i servi del Demiurgo, e del Demiurgo stesso, e di conseguenza la predilezione, l'innalzamento a simbolo ed esempio per tutte le figure delle antiche scritture che si ribellano al Dio creatore, che sono da esso giudicate, emarginate, costrette a nascondersi. Essi altro non sono che eroi pneumatici (dotati di Spirito, e consapevoli nello Spirito) che coraggiosamente hanno cercato di rompere il perverso giogo a cui, assieme all'umanità intera, sono asserviti.

A tale status di guida e simbolo è ovviamente asceso Caino, tanto che da lui prese nome la comunità gnostica, del secondo secolo d.c (cainiti) gruppo che propugnava una radicale contrapposizione fra i due testamenti.

Utile per meglio comprendere la psicologia dell'inversione, leggiamo, fra parentesi alcuni chiarimenti, un brevissimo estratto da un testo gnostico:

<< Questo serpente (principio di movimento, di sovversione alla stasi, di intelligenza) universale (presente ovunque) è anche la Parola (Logos, Verbo) sapiente (che porta la conoscenza che libera) di Eva. Questo è il mistero (riservato agli adepti, a coloro che sanno essere cosa unica con il simbolo, a vivere in loro il Mito) dell'Eden: questo è il fiume (la linea iniziatica, che porta la vita dove altrimenti vi sarebbe solamente la morte) che scorre dall'Eden. Questo è anche il segno (la Gnosi modifica intimamente l'uomo) con cui è stato marchiato Caino (il pneumatico), il cui sacrificio non fu accettato dal dio del mondo, mentre egli accettò il sacrificio sanguinoso di Abele: perchè il signore di questo mondo si diletta del sangue.. (è frutto di carnalità).>>

Quindi il Serpente portatore di Luce, emissario del vero Dio ovunque presente, si manifesta nell'Eden, nella prigione costruita dal Dio delle Scritture, per potare il Verbo che salva, che rompe le catene dell'ignoranza. Il serpente viene accolto da Eva, la quale a sua volta insegna ad Adamo quanto appreso. Attraverso di loro, i primi ribelli, il verbo viene perpetuato e tramandato in tutta la creazione, benchè riservato solamente a coloro che possono comprendere. Come conseguenza dello svelamento della verità suprema, abbiamo l'allontanamento dell'uomo dalla carnalità (rappresentata dai sacrifici cruenti) dalle basse emozioni di cui è pregna, dall'asservimento dell'uomo al rito, e dalla comunione dello stesso con lo Spirito.

Può forse lo gnostico, il pneumatico, lo spirituale accettare un Dio che pretende sangue dai suoi diletti? Che si riconosce in un popolo che come rito di iniziazione, di appartenenza e di riconoscimento, necessità di sangue versato dall'organo sessuale, attraverso la fredda pietra, fra urla e gemiti di un bimbo incosciente di quanto sta accadendo? Lo gnostico disgustato allontana da sé questo calice, questa comunione di dolore e barbarie, e si rifugia nell'estasi filosofica, nella trascendenza dall'ordalia di carne e sangue. In una fratellanza spirituale, acquisibile solamente attraverso la più totale e completa ribellione: il rifiuto del sacrificio del sangue, e quanto esso esprime e simboleggia.

Leggiamo i passi della Genesi, che investano il rapporto fra Caino ed Abele, e fra essi e Dio.

Genesi 4:1 Adamo si unì a Eva sua moglie, la quale concepì e partorì Caino e disse: «Ho acquistato un uomo dal Signore».

Genesi 4:2 Poi partorì ancora suo fratello Abele. Ora Abele era pastore di greggi e Caino lavoratore del suolo.

Genesi 4:3 Dopo un certo tempo, Caino offrì frutti del suolo in sacrificio al Signore;

Genesi 4:4 anche Abele offrì primogeniti del suo gregge e il loro grasso. Il Signore gradì Abele e la sua offerta,

Genesi 4:5 ma non gradì Caino e la sua offerta. Caino ne fu molto irritato e il suo volto era abbattuto.

Genesi 4:6 Il Signore disse allora a Caino: «Perché sei irritato e perché è abbattuto il tuo volto?

Genesi 4:7 Se agisci bene, non dovrai forse tenerlo alto? Ma se non agisci bene, il peccato è accovacciato alla tua porta; verso di te è il suo istinto, ma tu dominalo».

Genesi 4:8 Caino disse al fratello Abele: «Andiamo in campagna!». Mentre erano in campagna, Caino alzò la mano contro il fratello Abele e lo uccise.

Genesi 4:9 Allora il Signore disse a Caino: «Dov'è Abele, tuo fratello?». Egli rispose: «Non lo so. Sono forse il guardiano di mio fratello?».

Genesi 4:10 Riprese: «Che hai fatto? La voce del sangue di tuo fratello grida a me dal suolo!

Genesi 4:11 Ora sii maledetto lungi da quel suolo che per opera della tua mano ha bevuto il sangue di tuo fratello.

Genesi 4:12 Quando lavorerai il suolo, esso non ti darà più i suoi prodotti: ramingo e fuggiasco sarai sulla terra».

Genesi 4:13 Disse Caino al Signore: «Troppo grande è la mia colpa per ottenere perdono!

Genesi 4:14 Ecco, tu mi scacci oggi da questo suolo e io mi dovrò nascondere lontano da te; io sarò ramingo e fuggiasco sulla terra e chiunque mi incontrerà mi potrà uccidere».

Genesi 4:15 Ma il Signore gli disse: «Però chiunque ucciderà Caino subirà la vendetta sette volte!». Il Signore impose a Caino un segno, perché non lo colpisse chiunque l'avesse incontrato.

Genesi 4:16 Caino si allontanò dal Signore e abitò nel paese di Nod, ad oriente di Eden.

Emerge come Caino è il primogenito di Adamo ed Eva, a lui va la proprietà delle terre, mentre al fratello minore il governo del bestiame. Caino lavora la terra, ne regola la produzione, vive dei frutti della stessa, in armonia e pace, mentre Abele trae il proprio sostentamento dal bestiame, che pascola sulle terre del fratello maggiore. Interessante, anche se viene ad altri demandata, una lettura in chiave sociologica e antropologica del racconto biblico. Che può essere interpretato come il tentativo di sovversione da parte di Abele dell'ordine dinastico, che lo vedeva secondo rispetto a Caino, mediante il sacrificio di sangue alla Divinità-Autorità, di cui è richiesto l'intervento. Una lettura in chiave religiosa, potrebbe suggerire il rifiuto alla circoncisione, simboleggiata dal sacrificio degli animali primogeniti, come purificazione e ammissione alla comunità, e la contemporanea presenza di un'altra realtà sociale e religiosa che trova fondamento in altri riti non legati alla carne e al sangue, e quindi di diversa elevazione spirituale.

La narrazione della Genesi, può avvenire in chiave psicologica dove Caino ed Abele altro non rappresentano che i due aspetti della composita e conflittuale condizione dell'uomo.

La Natura Superiore (Caino), legata alla metodica armonia, al rispetto dei cicli solari e lunari, e la Natura Inferiore (Abele) che si nutre degli aspetti della carnalità, entrano in conflitto. Attraverso la morte iniziatica, la prima trionfa sulla seconda, attirandosi però le ire delle potenze che lavorano affinché l'uomo rimanga legato a questo mondo. Ecco quindi che l'uomo gnostico, rinato da questa catarchica prova è "diverso" fra i suoi simili, in quanto vive non attraverso i sensi materiali, ma attraverso il segno, il marchio della Gnosi, fuggiasco dalle cose di questo mondo, estraneo ed alieno alla comunità carnale, in perenne antagonismo verso l'ovvio e costante tributo di sensi che deve essere capitolato al Signore del Mondo. In tale ottica ecco come lo Spirito, rappresentato da Caino, ha primogenitura rispetto alla carne, rappresentata da Abele, e come sia bandito, osteggiato, ingiuriato in questo mondo, senza però giungere alla sua distruzione, in quanto da contenuto alla forma, animando la materia. Siamo forse innanzi ad un'identificazione in Caino della componente spirituale, nobile, elevata dell'animo umano, in Abele della natura carnale, e nel Dio lì rappresentato degli agiti psicologici legati alle pulsioni e compulsioni che più ci legano ad una dimensione mondana? Lascio ad ognuno di noi la risposta a questo quesito.

Alla luce di quanto detto, siamo innanzi ad una volontà degli gnostici di esegesi del testo originale? Ad un'allegoria? Ad una pretesa di mostrare l'errore del Demiurgo e dell'estensore del verbo del Demiurgo? Sicuramente queste triplici inflessioni possono essere presenti nelle varie scuole gnostiche, che si sono cimentate in tali sottili inversioni, ma non dobbiamo dimenticarne una quarta che per importanza sopravanza le precedenti. Essa è rappresentata dall'anelito salvifico, che trova viatico nella sola conoscenza, e che rende lo gnostico degno di tale essere tale. Un ardente desiderio che non può non concretizzarsi in una rivolta verso le cose di questo mondo, verso le convenienze, e incarnarsi in un doloroso processo di autocoscienza ed abiura di quei comportamenti che ci rendono più simili ad animali, piuttosto che a figli di un Dio di puro Spirito.

Il sacrificio animale quale allegoria del ciclo della

vita e della morte, dell'esplosione emotiva e sensoriale, del potere inebriante e oscurante della carne, ma anche del coito sessuale. Della cecità che anima il gesto di distruggere, di togliere, di sprecare la vita in virtù di un comandamento, di un impulso cieco e non ragionato, che ottenebra la mente dell'uomo, costringendolo ad un barbarico scempio. Il sacrificio è l'olocausto che ogni giorno l'uomo impone a se stesso, al proprio corpo, alla propria mente, e alla propria anima. Attraverso la corruzione della carne, i bassi pensieri, le superstizioni e il cattivo uso delle facoltà intellettive, ed infine l'avvelenamento emozionale dell'anima.

Non è impossibile ravvisare nel racconto biblico di Caino, una similitudine di messaggio con le parole che compongono i seguenti passi del Vangelo di Matteo:

Matteo 10:34 Non crediate che io sia venuto a portare pace sulla terra; non sono venuto a portare pace, ma una spada.

Matteo 10:35 Sono venuto infatti a separare il figlio dal padre, la figlia dalla madre, la nuora dalla suocera:

Matteo 10:36 e i nemici dell'uomo saranno quelli della sua casa.

Dove il Cristo, il portatore del verbo del Dio prima di Dio, restauratore della comunione fra la vera fonte e i suoi figli dispersi, indica proprio in ciò che più ci lega a questo mondo, come risieda il veleno del mondo, e la causa di separazione da Dio.

Prima di concludere, un'ultima riflessione legata al luogo dove Caino va ad abitare, dopo l'abbandono della propria terra. Egli prende dimora a Nod, nelle terre di oriente, dove quindi sorge il Sole. Ecco quindi un Caiano legato al culto solare, e portatore di una verità, di un segno che assume il valore di un simbolo di conoscenza, acquisibile solamente attraverso la ribellione, e la morte interiore: le Porte dell'Eterno Oriente si aprono, donando la Luce a colui che ha dominato la propria natura inferiore, e viene ammesso ai riti del fuoco.

Acqua e Spirito

di Loggia Solare

«In verità, in verità ti dico, se uno non nasce da acqua e da Spirito, non può entrare nel regno di Dio.»>>

L'acqua rappresenta l'aspetto più adattabile e mutevole della materia, cristallizzata in una varietà di forme, ma malgrado questa indistinta e cangiante gamma di realtà in cui si incarna, essa è fondamento della vita.

Nell'interiore umano l'acqua rappresenta i sentimenti, l'intuizione, l'immaginazione, la parte meno stabilizzata e rigida; infatti i nostri sentimenti, come l'acqua, variano in virtù all'oggetto-soggetto con cui ci poniamo in relazione. Il nostro corpo fisico è un involucro, un vaso, e l'acqua ne rappresenta il contenuto, e al contempo il segno di distinzione e distintivo, che rende ogni uomo diverso dall'altro. Ecco perché è necessario che le acque incontrino lo Spirito, trasmutino, affinché sia possibile il cambiamento.

Occorre che l'uomo nasca dall'acqua, rendendosi puro, abbandonando scorie e residui. Come l'acqua disponibile e malleabile, pronto per la nascita allo Spirito. Se l'acqua rappresenta ciò che si ha, che si eleva, lo Spirito rappresenta ciò che viene donato e che proviene dall'alto. Nessuna salvezza, nessuna speranza senza l'intervento dall'alto, senza lo Spirito.

Occorre nascere all'acqua con l'aspirazione ed il lavoro di purificazione, occorre nascere allo Spirito arrendendoci ad esso: essendo vuoti e disponibili ad accoglierlo. L'acqua diviene un mezzo puro per una nuova nascita, la nascita ad un mondo spirituale tutto da scoprire e da tracciare. E' il rito iniziatico nel quale vedo simbolicamente l'ingresso di un fratello in un cerchio di fratelli che respirano assieme l'Alito

Divino. E' anche la purificazione della materia, la trasformazione della nostra stessa materia attraverso un bagno divino. E se ci lasceremo attraversare da questo fiume spirituale, potremo cominciare un cammino di conoscenza del Regno di Dio, potremo prima intravedere, poi assaporare e immergerci nel regno di Dio che infine è tutto ciò che ci circonda, è la realtà stessa trasformata dallo Spirito, vista da noi con occhi nuovi e vissuta nel segno della trasformazione.

Una frase questa che in se armonizza Analogia e Contraddizione

Analogia, perché l'acqua (l'anima) è "come" lo Spirito (Il Padre).

Contraddizione, perché l'acqua è incompatibile con lo Spirito, questa infatti, a causa della necessità della propria crescita è legata agli aspetti, anche più deleteri, della manifestazione.

1. Vedo un fiume in cui sono immersa, tra due anse che mi impediscono di vedere a monte e a valle. Il fiume si trova in una gola, intorno a me solo boschi e pareti di roccia. E' quasi sera: quell'ora vicina al tramonto in cui i contorni si sfumano e tutto è ammorbidito. Mi sento come in una bolla, in una sfera magica. Sento la corrente che mi scivola addosso, l'acqua mi accarezza e sembra quasi entrare nella pelle. Ho la sensazione di avere la mente vuota; il mio corpo si allarga pian piano, si disgrega e scivola via con l'acqua del fiume: ma io esisto ugualmente, anche se in forma diversa, sono l'acqua stessa, il sasso da questa toccato, divento le radici degli alberi intornodivengo io stessa la sfera magica, ma a poco a poco anche questa si allarga, i contorni si sfaldano fino ad essere il tutto, la materia stessa in qualunque forma si presenti. E in quell'attimo io sento che tutto è Divinità, che Dio è dentro di me e fuori di me. E' come un contatto, un attimo meraviglioso.

2. Ho guardato dentro e ho visto che la cera sulla parte superiore si era sciolta ed era diventata trasparente come l'acqua. Così ho visto la fiammella che sembrava uscire dall'acqua. Poi mi sono detto che forse tutto è

acqua.

3. è stata una corrente che mi ha percorsa dal basso ventre, alla sommità del capo per finire nel cuore e ricominciare tracciando decisamente un triangolo; nel cuore, il Regno di Dio.. non altrove, ma qui. Quando qualcosa in me ha fatto questo collegamento ho sentito una forte energia nel cuore.

4. scendo i gradini che conducono dentro ad una grande vasca piena d'acqua, immersa fin oltre alla testa la attraverso e ne esco risalendo gradini dalla parte opposta. Questa vasca è situata fra l'utero e l'ombelico di un grande corpo immaginario che "percepisco". All'altezza del cuore di questo corpo c'è della cenere ancora fumante ed un falco che si alza in volo e si dirige verso la testa/mente

5. Un lago profondo, incassato tra i monti, con acque assolutamente immote, e limpide. Specchio del terso cielo sovrastante. Coscienza di acque profonde e di emersione in una quiete perfetta. Sulle acque aleggia un fuoco invisibile, un "qualcosa" che è contestualmente sceso sulle acque e scaturito dalla medesima essenza dell' acqua.

Come in due anfore vi sono due distinti elementi, che versati all'unisono formano un nuova essenza. La quale è cosa diversa e migliore dei precedenti genitori: L'acqua e lo Spirito trovano il loro compimento in una nascita. Quindi in un nuovo essere che non è ne Madre, ne Padre, ma Figlio., ma è tale solamente quanto la Madre e il Padre si incontrano, e lui si distingue da essi.

“Laudato sii, mio Signore, per sora acqua, la quale è molto utile e umile e preziosa e casta”

I Livelli della Pratica

di Carlo Caprino

Un noto detto recita: *“Quando l’allievo è pronto, il Maestro arriva”*; a volte non si tratta di un istruttore in carne ed ossa, a volte colui che arriva, come intuizione o fulminea decisione, è il nostro Maestro Interiore, che ci mostra una Verità da sempre sotto gli occhi eppure mai vista, che ci aiuta a guardare in modo nuovo una situazione, un concetto, una realtà che credevamo conosciuta e familiare.

Succede a volte che questo avvenga grazie ad episodi o strumenti che apparentemente nulla hanno a che fare col risultato conseguito: la mela di Newton, il bagno di Archimede, la muffa di Fleming sono alcuni tra i tanti esempi che si possono fare a questo proposito.

Qualche tempo fa, riflettendo sui sacrifici che un praticante marziale deve affrontare lungo il suo cammino, l’ho paragonato ad una *katana*, la celebre spada giapponese orgoglio dei guerrieri *samurai*. Lo spadaio nipponico, per dare vita alle lame che ancora oggi restano ammirate ed ineguagliate, partiva da sabbia ferrosa (*satetsu*) ottenendo quello che veniva chiamato “metallo gioiello” (*tamahagane*) grazie all’azione del fuoco ed all’incessante lavoro del martello. Per giungere ad essere perfetto il ferro doveva essere lavorato con impegno e costanza, al prezzo di sudore e fatica.

Ma se il praticante può essere paragonato al Metallo, a cosa possiamo paragonare gli altri componenti dell’universo secondo la filosofia tradizionale, ovvero Terra, Acqua, Aria e Fuoco? Alla pratica stessa, è stata la mia risposta, ovvero ai vari livelli di questa.

Questo è vero, ritengo, per qualunque pratica e disciplina; io pratico Aikido e la scelta è caduta su questa Arte marziale di origine giapponese, probabilmente un danzatore, un pittore o uno scultore potrebbero trovare le stesse corrispondenze con le rispettive Arti. Quindi il presente tentativo di relare la pratica dell’Aikido con una serie di simboli del macrocosmo universale e del microcosmo umano, dagli animali simbolo degli evangelisti cristiani agli organi anatomici, se da una parte sfiora il sincretismo, dall’altra vuole essere solo uno dei tanti percorsi che ciascuno di noi può percorrere

per trovare il simile nel dissimile.

L’idea, poco originale in verità, è quella di evidenziare come alcune pratiche, simboli e significati siano collegati a dispetto delle enormi distanze segnate nel tempo e nello spazio, marcando una Via che si presenta sempre uguale a sé stessa, pur nelle sue differenze, agli occhi di chi sappia guardare. O’Sensei Ueshiba, il fondatore dell’Aikido, diceva: “Io sono l’Universo!” ed in questo non peccava di megalomania ma riprendeva il messaggio che, nei secoli, i Maestri illuminati offrivano ai loro discepoli: *“Conosci te stesso e conoscerai il mondo e gli Dei”* affermava l’oracolo di Delfi; l’anima di ogni uomo, scintilla caduta ma non perduta, può tornare godere dell’ineffabile Divino, predicavano sia Krishna che gli gnostici del cristianesimo primitivo; *“Ascoltate dentro di voi, e guardate nell’infinito dello Spazio e del Tempo. ... Cosa fanno gli Astri? Cosa dicono i Numeri? Cosa valgono le Sfere? O anime, perdute o salvate, essi narrano, cantano, valgono – il vostro destino!”* è riportato nel *Frammento* di Ermete Trimegisto che ci guida nei misteri dell’Egitto. Se è vero il detto *“En to Pan”* – Tutto in uno – ogni nostra azione ci fa muovere lungo la Via, ogni minuscolo organismo è parte e specchio, componente e frattale, del macrocosmo universale. Parlo dell’Aikido ma questo è solo il mio dito, che ciascuno dei lettori scelga la luna da ammirare.

L’argomento richiederebbe per la sua natura spazio e conoscenza che non possiedo, se non in minima parte; spero comunque che queste brevi note possano essere da stimolo e sprone ai lettori di buona volontà per un maggiore approfondimento. Prima di cominciare, alcune precisazioni: parlare di Aikido è parlare di fisico, mente e spirito nello stesso tempo; non vi è corretto addestramento dell’uno senza il coinvolgimento degli altri così, quando parlo di corpo, si intenda con questo una indicazione e non una limitazione, comprendendo in questa definizione il corpo fisico, quello mentale e quello animico, che ciascuno potrà e vorrà sviluppare secondo le proprie capacità e possibilità

Ancora, in queste note cito Ercole, il mitico eroe della mitologia classica figlio del divino Zeus e della mortale Alcmena, che rappresenta simbolicamente l’uomo mortale con la sua essenza divina che Dante Alighieri (e non solo) considera il prototipo dello studioso, dell’iniziato

e, per traslato, del praticante che respinge una vita facile e comoda ed affronta un viaggio lungo e faticoso alla scoperta di sé stesso e dell'Universo.

GO-TAI, IL "CORPO RIGIDO"

Il primo livello della pratica è quello del "GO-TAI", del praticante dal corpo rigido e impacciato che poco o nulla si adatta all'azione dall'avversario, limitandosi a reagire a questa basandosi soprattutto sulla forza muscolare.

Questo livello è caratterizzato da una sorta di "egocentrismo" che vede l'avversario come "altro", come entità distinta e separata da sé stesso.

A questo livello possiamo far corrispondere lo stadio "terra", che è l'emblema stesso della materialità e della consistenza, un elemento solido che ha un suo peso ed un suo volume e che conserva una forma che può essere modificata solo a prezzo di grandi sforzi e con l'aggiunta dell'elemento "acqua", che la rende più plastica e malleabile. La "terra" rappresenta quindi la sostanza grezza e bruta, la pietra da sgrossare come principio dell'opera di perfezionamento del praticante.

Alla stato "terra" possiamo far corrispondere come organo anatomico lo stomaco: come la terra fornisce nutrimento agli esseri viventi, così lo stomaco provvede al nutrimento dell'essere umano, rappresentando la prima e più importante tappa nella elaborazione che vede la materia trasformarsi in energia. Oltre che allo stomaco, lo stadio "terra" può riferirsi alla milza, che produce globuli bianchi e globuli rossi del sangue, questi ultimi incaricati di distribuire l'ossigeno, e quindi il nutrimento, l'energia e la vita stessa, fino nei più reconditi recessi del corpo umano.

Ancora lo stadio "terra" può riferirsi al Toro, uno degli animali che insieme ad Aquila e Leone più spesso ricorrono nella mitologia di tutti i tempi e di tutti i popoli, considerazione questa che merita di essere approfondita prima di proseguire in queste note.

Da tempo immemorabile questi animali sono esempio di qualità e difetti dell'Uomo, li ritroviamo nello zodiaco di Rama, nella Sfinge egiziana, nella Apocalisse di Giovanni, nelle visioni profetiche di Ezechiele e come simbolo degli evangelisti canonici. Si può bene immaginare quanto ci sarebbe da dire in proposito e quindi perché questi animali siano parte dell'immaginario collettivo oramai da secoli

e perché non sia poi così pellegrina la loro citazione in queste righe.

Il Toro quindi, animale che è protagonista della ottava fatica di Ercole nell'isola di Creta, dove Nettuno, aveva punito Minosse per non aver eseguito i sacrifici a lui dedicati mandando nell'isola un toro ferocissimo, che l'eroe catturò vivo e condusse a Micene. Nello zodiaco il segno del Toro rappresenta gli istinti in genere e l'istinto sessuale in particolare, la brutale forza animale della lotta per la sopravvivenza, quindi la parte più rozza e animalesca dell'uomo.

Ma il Toro è anche Bue, il placido compagno di lavoro dell'agricoltore; più forte, docile e resistente del cavallo nel tirare l'aratro che, non a caso, dissoda la terra e la rende fertile e pronta alla coltivazione. Il Bue è uno degli animali che, nel presepe classico, riscalda il Cristo bambino; il bue, o meglio il vitello, è la vittima che nel corso dei secoli i sacerdoti sacrificavano sull'altare per implorare la benedizione divina.

In uno sforzo di sintesi tutto ciò ci dice che perché l'Uomo possa tendere al divino deve iniziare a sacrificare i suoi istinti, la sua parte animale, non tanto negandola/eliminandola, poiché questa è e rimane parte di sé, quanto domandola e facendola lavorare a proprio vantaggio. Traformare il Toro feroce in Bue mansueto perché questo ci aiuti a dissodare la nostra Terra intima rendendola pronta a dare i frutti che meriteremo col nostro lavoro costante. Ma neppure la terra più fertile può dare frutto se non irrigata con l'acqua che dà la vita, e questa considerazione ci porta al livello successivo.

JU-TAI, IL "CORPO FLESSIBILE"

A questo livello l'azione del praticante diventa morbida e plastica, apparentemente cedevole; si adatta all'avversario (anche se con un certo sforzo cosciente) come l'acqua, che ha un suo peso e un suo volume ma assume la forma del contenitore (ovvero non si contrappone in maniera ostinata) pur senza rinunciare a sé stessa (l'acqua, come tutti sanno, è incomprimibile). Ci si adegua all'altro, pur rimanendo ben distinti da questo.

Diminuisce l'uso della forza fisica pura e semplice e inizia a farsi strada il concetto di "awase", di armonia, di unione con l'avversario, con la sua forza, con la sua intenzione, per guidarla e indirizzarla, come si farebbe con un fiume di cui si vuole sfruttare la corrente.

Come insegna il *Tao-te-ching*, il forte vince il debole, il morbido vince il duro, e la placida acqua può trasformarsi in una potenza

inarrestabile che distrugge e travolge la più imponente delle dighe.

L'acqua quindi che può essere guidata e incanalata "accordandoci" con lei, che può essere contenuta in una mano aperta a coppa ma non stretta in un pugno; acqua che può essere foriera di prosperità, come nelle risaie cinesi o nelle pianure del Nilo, se guidata ed accettata, o portatrice di lutti e distruzioni se ci si illude di poterla dominare, come ci ricordano la tragedia del Vajont, o le alluvioni di Firenze o di Sarno, solo per rimanere nell'ambito della cronaca attuale.

Alla stato "acqua" possiamo far corrispondere i reni e la vescica urinaria, che provvedono a filtrare ed espellere le impurità, a "lavare via" quanto di negativo e dannoso abbiamo dentro di noi, mentre tra gli animali citati in precedenza è il Leone quello che corrisponde a questo livello, il leone come l'acqua, placido e maestoso ma capace di passare in un attimo alla azione più feroce e spietata.

Questo animale è il protagonista della prima delle fatiche di Ercole, che lottò col leone di Nemèa, invulnerabile mostro nato da Tifone e da Echidna. Per vincerlo l'eroe lo colpì con le frecce con la clava per poi soffocarlo, scuoiarlo e servirsi della sua pelle come abito, ricoprendosi il capo con la testa della fiera.

Secondo l'interpretazione della studiosa Alice A. Bailey, il leone rappresenta la personalità egoica che bisogna uccidere per far posto al disinteresse. mentre secondo il filosofo O.M. Aivanhov, l'atto indica che bisogna "vincere la fierezza orgogliosa e l'ostinazione del Leone, e sviluppare la sua nobiltà, la sua grandezza, la sua rettitudine", trasformando, come nel passaggio da Toro a Bue, i difetti in virtù.

È da notare come la pelle del leone diventi l'abito di Ercole, il che significa che il praticante, giunto a questo stadio potrà, anzi dovrà, "*mettersi nei panni*" del suo avversario, comprenderne le sue ragioni, le sue paure, i suoi pregiudizi, e solo una volta fatto questo, solo una volta "entrato in lui" come acqua nel contenitore, potrà non vincerlo ma con-vincerlo, guidandolo sulla retta Via.

In Aikido questo concetto è alla base, come detto in altra nota, della fondamentale pratica del "*Tai-na-henko*", letteralmente "il corpo che si adatta", l'esercizio con cui si aprono tutte le sedute di allenamento che nell'aspetto pratico è la base per tutte le tecniche di evasione e controllo circolari e nell'aspetto spirituale è un offrire una mano all'avversario, accettare il contatto senza subire la sua forza, ruotare

assumendo il suo punto di vista senza esserne soggiogati, controllare senza violenza ma con decisione, al fine di mostrare all'avversario (ed a noi stessi!) la vanità dell'attacco senza per questo ispirare in lui rancorosi desideri di vendetta e rivalsa.

Se il cammino del praticante proseguirà nella giusta direzione, egli potrà aspirare a raggiungere allora il livello successivo.

RYU-TAI, IL "CORPO FLUIDO"

Giunta a questo livello la tecnica, pur conservando la sua fisicità, è libera e mobile e possiede quindi, come l'aria, un suo "peso", ma perde forma e volume; in altri termini, non solo ci si adatta all'altro, ma si lo permea e vi si miscela in maniera quasi indistinguibile. Se si versa olio nell'acqua i due liquidi rimangono identificabili ancorchè mescolati ma liberando un gas nell'aria risulta impossibile separare poi l'uno dall'altra.

Aumenta l'impiego dello "*awase*", in cui il praticante tende a diventare un tutt'uno con l'avversario e quasi scompare l'uso della forza fisica, "quasi" perché, pure se impalpabile ed invisibile, l'aria conserva una sua minima fisicità, ed in quanto tale una sua forza che si può trasmettere e impiegare, come ben dimostrano i tanti impieghi dell'aria compressa nelle applicazioni industriali o la potenza devastante di tifoni e cicloni.

All'aria possiamo far logicamente corrispondere il polmone, l'organo attraverso cui avviene la respirazione, ed il fegato, che invece, producendo la bile, consente il processo della digestione; entrambi sono fenomeni che prevedono uno "scambio" tra esterno e interno del corpo umano, l'uno per prelevare ossigeno ed emettere anidride carbonica, l'altro per elaborare i cibi e trarne nutrimento ed energia.

L'animale che associamo all'aria non può che essere l'Aquila, la regina dei cieli, che simbolicamente è la versione antica dello Scorpione, conosciuto anche come Serpente, Drago o Fenice.

Sotto questa forma la ritroviamo nelle fatiche di Ercole, come Idra di Lèrna, mostro il cui corpo era per metà quello di una bella ninfa e per metà quello di un serpente o drago con sette teste (numero che già ai tempi della filosofia pitagorica era considerato il simbolo dell'unione del mondo umano con quello divino) che rinascevano appena recise. Ercole l'affrontò e dopo aver bruciato le teste mortali per impedire che si riproducessero, finì il mostro. L'Idra di Lerna rappresenta nello zodiaco lo Scorpione,

sede astrologica dell'istinto sessuale. E' un passo avanti rispetto alla forza istintuale e cieca del Toro; mentre questo si manifesta in modo rozzo ed evidente, qui abbiamo a che fare con un "modus operandi" più sottile ed ambiguo, invisibile ed impercettibile proprio come l'aria. Suggestioni, malle, fascinazioni di cui non ci rendiamo quasi conto che richiedono il dominio attento e costante dell'istinto: l'Ibra ben rappresenta la forza della lussuria, alla quale, nonostante si cerchi di tagliare le sue numerose teste, queste ricrescono con vitalità frustante. Lottare contro l'istinto, servendosi semplicemente della repressione e cercando di annientare questa potente forza soltanto con la volontà o peggio, con la coercizione, non porta alla vittoria: è necessario trasformare l'istinto in qualcos'altro, raffinarlo, elaborarlo e depurarlo delle sue scorie nocive. Come Ercole per vincere usa il fuoco, simbolo dall'amore sacro, così il praticante deve far sì che il *Tanden*, il punto vitale nell'addome da cui emana l'energia vitale e spirituale (corrispondente all'incirca al *Manipura chakra*) diventi un *atanor*, una fornace dove le nostre virtù come comburenti e le nostre paure ed i nostri difetti come combustibile alimentino la fiamma capace di fondere e forgiare un uomo nuovo.

KI-TAI, IL "CORPO SPIRITUALE"

E' l'ultimo livello, quello in cui scompare completamente la parte fisica e si afferma la parte spirituale. L'avversario non viene neutralizzato "dopo" o "durante" il suo attacco ma addirittura "prima" che questo abbia fisicamente luogo. E' l'immensa forza del fuoco, insieme di luce e calore, che si esprime nonostante non abbia nessuna consistenza materiale, nonostante non abbia peso, volume e forma. Il fuoco distruttore e purificatore, il fuoco che ha divorato capolavori ed intere città e che ha permesso il progresso dell'uomo, consentendogli di elevarsi dalla primitiva condizione di cavernicolo a quella di viaggiatore delle stelle.

Il fuoco, rubato da Prometeo agli dei, è la conoscenza che questi fornisce agli uomini a prezzo della sua vita, è l'Uomo che si sacrifica per il bene degli altri, è l'Uomo che annulla sé stesso, rinunciando ad essere un Uno egoista perché si riconosce nel Tutto universale.

L'organo del corpo umano legato a questo livello è il cuore, sede delle emozioni e fonte e simbolo della vita stessa, il sacro cuore di Gesù donato per la salvezza degli uomini, il cuore della vittima sacrificale immolata sugli altari delle

piramidi dei popoli precolombiani per invocare l'aiuto divino.

A questo livello c'è l'uomo, unico animale in grado di produrre e dominare il fuoco, di usarlo per cucinare il cibo, per forgiare i metalli, per cuocere il vasellame d'argilla, per illuminare e riscaldare la sua casa.

Dall'Uomo-metallo siamo partiti ed all'Uomo-fuoco siamo arrivati, in un ciclo che si chiude su sé stesso come un ouroboros, dove il l'adepto ritrova un sé stesso per sempre cambiato, dove il praticante, partito con una candida cintura bianca, la vede via via scurirsi con l'uso, fino a farla diventare nera per poi vederla ancora sfilacciarsi e tendere al bianco, segno e simbolo di una purezza primigenia raggiunta, come nel romanzo "L'Alchimista" di Coelho, dopo un lungo viaggio dentro e fuori sé stesso.

Il Divino a cui aneliamo alberga nel nostro intimo, la scintilla d'essenza è in noi da sempre; è quanto ricorda Krishna ad Arjuna nella imminenza della battaglia decisiva; è quanto Gesù in Cristo insegna ai suoi discepoli parlando del Regno dei Cieli; è quanto ciascuno di noi deve scoprire, con i suoi tempi ed i suoi modi, grazie ad una pratica costante ed attenta, ricordando il fondamentale insegnamento di O'Sensei Ueshiba: "*Masakatsu Agatsu, Katsuhayabi!*" ovvero "La vera vittoria è la vittoria sul sé, oh giorno della fulminea vittoria!"

Con una equazione simbolica che riassume il tutto, possiamo quindi dire che l'Uomo-Metallo potrà forgiarsi alimentandosi dalla Terra, ristorandosi con l'Acqua, depurandosi nell'Aria e purificandosi col Fuoco (1) in un procedimento che, è bene dirlo, non avanza con una serie di salti ad intermittenza ma avviene con cambiamenti lenti e spesso impercettibili, vissuti con la consapevolezza che il compimento di una fase non è altro che l'inizio della successiva, situazione che, lungi dall'essere scoraggiante, riserva invece il piacere della scoperta e l'entusiasmo del progresso anche al praticante più esperto.

(1) Non è forse un caso che l'acronimo dei termini Terra, Aqua, Aer, Igni che in latino indicano gli elementi da me citati sia T.A.A.I. ovvero lo stesso della Takemusu Aikido Association Italy.